

CATALOGO

DELLE MATERIE APPARTENENTI

A L' VESUVIO

CONTENUTE NEL MUSEO

Con alcune brevi Osservazioni

O P E R A

DEL CELEBRE AUTORE

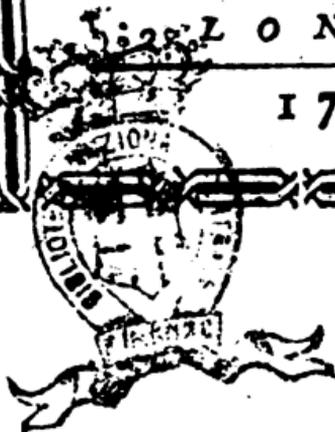
De' Dialoghi sul Commercio de' Grani.

Hæc si pernoſces , parva perfunctus opella
(Nanque aliud ex alio clareſcet) non tibi cæca
Nox iter eripiet , quin ultima naturai
Pervideas , ita res accendent lumina rebus.
Lucret. l. 1.

o()o

L O N D R A

1772.



A SUA ECCELLENZA
D. ANTONIO PONCE

DI LEON SPINOLA, DELLA CERDA,
 LENCASTER

Cardenas, Manuel, Manrique
 di Lara &c. Duca d' Arcos, di
 Maqueda, di Nagera, e di Ca-
 gnos; Conte di Bayles, di Cafar-
 res, di Trevigno, e di Valenza
 di D. Giovanni; Marchese di Za-
 bara, e di Elche, Signore della
 Casa, e Villa di Villa-Garzia, di
 quelle di Marchena; Rota, Chi-
 piona: delle quattro Ville della
 Serrania di Villalonga, della Thaa
 de Marchena, Villa di Riaza, e
 Luogo di Riofrio, di Ocòn, e del-
 la Casa, e Majorasco delli Manue-
 les: Barone di Axpe: Adelantado
 Maggior del Regno di Granada.
 Alcade Maggiore della Città di
 Toledo, e Siviglia. Alcayde del-
 la Fortezza della Mota di Medina
 del Campo, Alcazabas, e Porto

di Almeria , di Cingiglia , di Sax ,
 e del R. Sito del Pardo , e Casa
 Reale della Zarzuela , e Torre del-
 la Parada suoi vicini . Grande di
 Spagna di prima classe : Cavaliere
 Gran-Croce del Real distinto Or-
 dine Spagnolo di Carlo Terzo , e
 dell' insegna del Toson d' Oro :
 Commendatore di Calzadilla in
 quella di S. Giacomo : Gentiluomo
 di Camera di S. M. C. con eserci-
 zio : Tenente Generale de' suoi
 eserciti , e Capitano della Com-
 pagnia Spagnola delle RR. Guar-
 die del Corpo , ed Ambasciatore
 di S. M. Cattolica presso la Maestà
 al Re delle Due Sicilie .



Non senza ragione
 comparisce alla lu-
 ce quest'opera fregiata del No-
 me sempre grande di V. E.
 che

v,
che riunisce in se stessa i pregi
tutti che adornano il più ele-
vato rango, e singolarmente
poi quello di proteggere i let-
terati, e le loro erudite pro-
duzioni. La descrizione delle
materie appartenenti al Vesu-
vio fatta dal celebre Autore dei
Dialoghi sopra il commercio
dei grani è appunto quella che
nell'uscire per mio mezzo al-
la pubblica luce implora dall'
E. V. la di lei autorevole pro-
tezione, da cui prendendo fau-
sti auspicj va sicura ad incon-
trare l'universal gradimento.
Egli è manifesta cosa che es-
sendo il Vesuvio un naturale
sorprendente spettacolo e de-
gno di osservazione fra i tanti
che si trovano nell'adiacenze
della

della maestosa città di Napoli
ripiena ancora del Nome dell'
E.V. e della magnifica lumi-
nosa comparsa fattavi poc'an-
zi, Le avrà risvegliato quell'
ingenita natural curiosità ch'
hanno sempre gli animi grandi
di instruirsi dei reconditi ar-
cani della natura. Per questo
adunque ho creduto a propo-
sito di presentare a V. E. quest'
edizione che racchiude in
piccol volume una completa
serie di quanto contiene questo
Vulcano, il quale benchè esa-
minato da' più esperti fisici,
niuno però era giunto mai a
penetrare sì addentro nella co-
gnizione de' suoi prodotti quan-
to il prelodato Autore. Pieno
di fiducia nella sua somma bon-
tà

tà presento questo libro umilmente all' E. V. sicuro del suo nobil gradimento, e della sua valevol protezione, che imploro nell' atto che mi dichiaro col più profondo ossequio e rispetto

Di VOSTRA ECCELLENZA

Umiliss. devotiss. obligatiss. servitore
L' Editore.

L' EDITORE.

Essendomi riuscito al ritorno d'un Gentiluomo viaggiatore d'acquistare il manoscritto del presente libretto, di cui andavo in traccia da lungo tempo, ho creduto di far cosa gratissima al mondo letterato con procurarne la stampa. Avrei potuto paleiare il nome dell'illustre Autore del medesimo; ma ho creduto meglio di uniformarmi all'intenzione di lui, che ha avuto la modestia di occultarlo anco nel libro intitolato Dialoghi sopra il commercio dei grani. Qual sia il merito di questa operetta, e quanto sia per illuminare quella parte di storia naturale che ha preso a trattare, potranno, senza ch'io ne parli, agevolmente comprenderlo i lettori. Mi pare che sarà per essi una maravigliosa sorpresa il veder questo celebre, e illustre Personaggio conosciuto e stimato nelle prime Corti d'Europa per la sua vasta letteratura, e per le sue occupazioni politiche, ritirato nel suo gabinetto a contemplare gli arcani della natura, a rintracciare, con sicura scorta, le differenze, e le varie specie di produzioni, che in tanta abbondanza somministra il Vesuvio in mezzo agli spaventi e gli orrori. La chiarezza, e l'ordine col quale in questo libro si forma una collezione delle materie uscite dal Vesuvio non lascia cosa alcuna da desiderare, e appaga singolarmente anco quelli che solo hanno sentito parlare di un così raro spettacolo. Se gli autori tralasciassero sempre le cose inutili, e si applicassero a ciò che può illuminare qualche parte dell'umano sapere, avremmo fortunatamente minor copia di libri, e alcuno forse somiglierebbe questo che ogni culto lettore gradirà sommamente di veder pubblicato con le stampe.

DI tutti i monti della terra niuno certamente ha fatto tanto parlar di se, ed occupata l'attenzione degli uomini, e le penne degli scrittori, quanto il Vesuvio, il quale oltre ad infiniti autori, che o della fertilità, o degl'incendj suoi hanno fatto parola, tiene più di cinquanta opere che di proposito trattano di esso, e scrivono chi più chi meno diffusamente delle sue terribili eruttazioni. Ciò è avvenuto non solo per aver egli la rara qualità di essere un Volcano, e di trovarsi vicinissimo ad una grande ed antica città sempre abbondante di uomini dotti, e di viaggiatori curiosi, ma prin-

A

ci-

cipalmente perchè tra tutti i
 Volcani si è distinto per gran-
 de varietà di vicende avute, e
 per mutazioni di stato e di for-
 tuna. Poichè primieramente a
 differenza degli altri egli ha
 avuto spaziosi intervalli di si-
 lenzio e di quiete, e così lun-
 ghi, che a quasi tutti gli uo-
 mini ha fatto dimenticare, e
 spesso porre anche in dubbio
 l'esser stato ignivomo una vol-
 ta: e poi improvvisamente è
 scoppiato con fremiti, tremuo-
 ti, ed incendi spaventevoli, ed
 a proporzione della sua mole
 maggiori di quelli di ogni al-
 tro Volcano, e i danni arreca-
 ti sono stati tanto più confide-
 rabili e gravi, quanto le sue
 falde, e le sottoposte campagne
 sono e più fertili e doviziose,
 e più ornate di nobili ville, e
 di città, che non sono quelle di
 qualsivoglia Volcano della terra.
 Oltre a ciò egli ha spinte le sue
 ce-

ceneria distanze incredibili (1) e più di quel che gli altri sogliono fare, ed ha così (spaventando le lontane regioni) renduto celebre il suo ardere, ed eccitato in quasi tutta l'Europa o terrore e meraviglia, o almeno curiosità (2) Da sì fatta mutazione ora d'incendj, ora di calma usata dal Monte, è avvenuto che nel concetto e nella opinione della gente ne' vari secoli egli ha mutato spesso titoli e soprannomi. Fu ne' più antichi tempi creduto e chiamato bellissimo (3) sopra ogn' altro monte della felice Campania, e tale veramente era prima, che col rovesciarsi quasi dal fondo vomitando le sue più profonde, e ascose viscere, mutasse l'intero aspetto (4) del suolo. Anzi era talmente pingue e fertile il suo terreno che essendo del pari celebre per le viti onde era or-

A 2 nato

4
nato, e per la cultura delle
biade e del grano, eguagliava e
disputava l' onore dell' abbon-
danza alle più felici terre di
Capua e di Acerra, e de' ce-
lebratissimi Campi Leborini (5)
A' tempi di Tito Vespasiano
essendo dopo molti secoli ina-
spettatamente scoppiato, ed a-
vendo soprafatte e subissate due
nobili città, e forse altre me-
no nobili (6) ancora, e fatte
ruine e guasti incredibili, mu-
tò meritamente titolo, nè fu
più chiamato se non furibon-
do (7) ferale, e distruggitore.
Seguitò indi ad ardere, o per
meglio dire a mostrare palese-
mente il suo fuoco per più se-
coli, ma con assai minor im-
peto e minor danno, e gli uo-
mini accostumandosi con esso
gli resero in parte quelle lodi,
onde era stato spogliato, sicco-
me andarono rendendogli l'o-
nore di abitarvi e tornarlo a
col-

coltivare . Ma sotto il regno di Teodorico avendo di nuove fatta piangere , e lamentare la vicina Campania (8) tornò ad esser soggetto di esecrazione , e di orrore , e nella barbarie de' seguenti secoli crebbe l' odio contro di lui tanto , che fu chiamato bocca infernale , d' onde non mancarono romiti (9) che vedessero uscire ed entrare frequentemente anime di dannati: nè morì principe cattivo , ed odioso al suo popolo che non si trovasse chi sulla sua fede attestasse aver vedute molte nere ombre di satelliti destinati a condurlo nell' eterna pena . Le quali opinioni sebbene erronee e false , e che facevano torto alla nostra purissima religione , furono però in quegli infelici secoli , non solo dalla vil plebe , ma anche dagli uomini meno inculti adottate , e ne rimangono ancora le reli-

A 2 quie

quie tra' contadini . Nel 1139.
 dopo lungo incendio si estinse
 il furioso ardore del Vesuvio,
 restò soltanto quasi come la ci-
 catrice delle sue ferite sulla più
 alta cima del colle meridionale
 l' ampia voragine guarnita di
 solfuree pietre , e tra le fessure
 esalando di volta in volta pic-
 colo vapore (10) e secondo
 che dalla memoria degli uomi-
 ni s' andò cancellando l' idea
 delle sue fiamme , e de' fiumi
 di liquefatto sasso , così cessan-
 do di essere una delle porte in-
 fernali , tornò a divenire un
 vago e delizioso Monte , ed a
 vedersi ornato fino alla cima al
 di fuori di frondosi alberi , e
 di pingui pasture . Il terreno
 istesso nello isterilirsi acquistò
 pregio ; nè più atto al grano ,
 somministrò col vino forse mag-
 giori ricchezze ; avendo alle u-
 ve di Grecia (11) portatevi ,
 dato così benigno nutrimento ,

e

e così grande spirito e vigore, che ne divenne il vino più delizioso e ricercato di tutti, prima che le nazioni ultramontane venissero a dare alla sventurata Italia e le leggi e le mode. Dal sopraddetto tempo adunque fino al 1631 poco si ragionò del Vesuvio, poco essendovi che dal comune de' monti lo distinguesse, oltre alla fertilità. Ma ecco che nell'infelice sopraddetto anno a' 16 di dicembre aprendosi in un fianco quasi come una grandissima mina, e alzando a sterminata distanza un gran sasso (12) dette principio a quello spaventevole incendio, di cui tanti hanno descritte le circostanze, nel quale inusitate acque, e da ignota (13) origine venendo, fecero danno incomparabilmente maggiore, che non le lave del fuoco, ed arrecarono morte a più miglia-

8
ja d' uomini, e ad infinito numero di bestiami. Non lasciò la grandezza ed orrore di questo incendio pensare ad osservazioni fisiche, ed a belle ricerche naturali su quel che avveniva, ma tutto essendo ripieno di spavento, di pianti, e di desolazione, non s' incontrò negli scrittori di quel tempo, altro che una esatta descrizione delle lugubri divote processioni, e penitenze fatte dall' atterrito popolo Napoletano. E calmata la tempesta a niente si pensò prima, che ad inalzare una iscrizione, la quale con voce alta, e spaventevole incominciando: **POSTERI POSTERI VESTRA RES AGITUR**: ammonisse tutti delle sorprese del perfido Vesuvio, e gli rendesse guardinghi, ed oculati. D' allora fino al presente giorno non ha mai cessato di ardere e di far fumo: e quantunque

que così continuato per più d' un secolo , non è stato il fuoco nè piccolo , nè innocente : avendo oltre a più di dieci piccoli incendj nel 1694 e nel 1697, e più nel 1698 veriate lave sterminatrici di molte masserie; nel 1707 ricoperta Napoli , e tutta la Terra di Lavoro di spaventose tenebre , e di copiosa cenere . Nel 1717 per più mesi mandate fuori lave larghissime , le quali tolsero più di una terza parte de' terreni a' poveri abitatori della Torre del Greco e di Bosco tre case . Nel 1737 scaturite due rapide lave , una delle quali in meno di 12 ore strisciando sopra un fianco della Torre del Greco , giunse a pochi passi dal mare . E finalmente nel 1751 , e nel presente cacciate per più mesi da' fianchi larghe e spaziose lave , non senza grave danno delle sottoposte campagne . Eppure

re in questo tempo il Monte si è rivestito , e ornato di quasi ottocento nobili ville con raro esempio di coraggio (a dispetto della iscrizione che è sulla strada , e che gli sgrida) edificatevi in meno di venti anni da' Napoletani ; avendo la somma salubrità dell' aria , e l' amenissima vedura superato lo spavento del fuoco ; e l' opulenza de' cittadini vinto ogni altro riguardo . Nè credo io certamente che mai sia stato il Vesuvio nè più furioso e malefico d' ora , nè più culto e frequentato . Il Sovrano stesso un solo anno dopo l' eruzione del 1737 vi venne a stabilire una sua deliziosa villa , e per molti mesi dell' anno ad abitarla . L' edificò sopra una lava del 1631 , e l' adorna tutt' ora delle nobili reliquie delle antiche ville Erculanensi , le quali nel disotterrarsi portano a manifesti

nifesti segni scritta sulla fronte per avviso de' posteri la terribile sentenza, e il loro lagrimevole infelice destino. Ma il Monte quasi rispettando la fortuna del suo Principe in diciassette anni, neppure un granello di cenere ha spruzzato sulla villa reale, e appunto nella parte opposta aprendo il fianco senza rumore, e senza fremito si sfoga. Piaccia all' Altissimo che la riverenza e la fede del Vesuvio (virtù delle quali egli non si è mai pregiato) abbiano questa volta ad essere di lunga durata, e che egli la ferbi meglio al suo presente Principe, che non la mantenne a quell' Imperadore, il quale al pari del nostro fu la delizia del genere umano.

Quanto diversa è stata nella serie de' secoli la vicenda delle eruzioni del Vesuvio, altrettanto dissimile è la maniera

12
onde dagli scrittori è stato trat-
tato. Ne' tempi più rimoti, e
innanzi all' anno ottantunesimo
dell' era volgare, solo a' più
dotti erano noti i suoi antichis-
simi incendi, ma questi stessi
ignoravano totalmente la forma
precisa del suo ardere, e la
miracolosa liquidità, ed indu-
ramento delle sue lave. Plinio
stesso pare che ogni cosa igno-
rasse (14) e caro gli costò il
volersene istruire. Dopo Tito
fino al 1631 innumerabili scrit-
tori rammentano le sue eruzio-
ni, ma tutti in poche parole,
e senza accurata descrizione,
 nè è pervenuto a noi scrit-
tore, che avesse composto un
intero libro sul Vesuvio. Que-
sta brevità ci fa ignorare an-
cora se la figura del Monte fos-
se simile alla presente o diver-
sa, e se diversa, quale e quan-
ta sia questa dissomiglianza.
Ignorasi se dalla cima o da fian-
chi

chi avesse scaturito, e resta occulto il corso ed il cammino di tante varie lave. Dal 1631 in quà grande, come di sopra ho detto, è il numero delle opere riguardanti il Vesuvio. Vario è lo stile e il gusto di esse, e quindi è avvenuto che delle cose Vesuviane alcune si possono dire bene e debitamente trattate, e poco resta a desiderare, altre però non poche rimangono ancora male esaminate, e quel che è peggio, si può sicuramente dire aver egualmente nociuto al Vesuvio l'essersene scritto troppo e da tanti, e l'essersene scritto poco e da niuno. Primieramente perciò che riguarda l'erudizione, tutto quanto negli antichi libri trovasi, è stato certamente rivangato, ed avendo i primi (tra' quali si può distinguere la diligenza del Giuliani) accuratamente fatto, i seguenti non hanno durata altra fatica che di

co-

copiargli ; ma non sono stati sempre i passi degli antichi scrittori, ora per poca intelligenza del greco, ora per soverchia inavvertenza, ora per abbagli di cronologia, o di geografia bene intesi ed acconciamente interpretati. Quindi si sono moltiplicate fino a ventisei le antiche eruzioni, delle quali si ha memoria che in verità non faranno più di dieci o undici. Quindi sono nate le dispute egualmente strepitose e puerili sulla retina di Plinio giunior, fatte più per voglia di morderfi tra loro due antichi emuli Toscani, che non per la oscurità della cosa. E quindi finalmente la controversia tanto celebrata, se la eruzione del tempo di Tito abbia prodotta, o no la presente sembianza biforcuta del Monte, la quale disputa si sarebbe tosto terminata, se ponendosi mente al passo

fo

so di Dione, si fosse visto essere stato da lui a chiare note detto, che la faccia esteriore del Monte, e le tue coste non si mutarono punto in quello smisurato incendio, ma solo la cima, ove prima era un ampio e vago piano, si abbassò in ampia voragine che d'ogni intorno ristringendosi sempre di giro avea sembianza di anfiteatro. Dalle quali parole resta dimostrato esser divenuto il Monte dopo l'incendio, tale quale oggi è, da qualche piccola differenza in fuori, difficile a determinare; e per conseguenza la divisione della cima settentrionale da quella, che fa fuoco essere troppo più antica. In secondo luogo perciò che si appartiene al giornale degl'incendj, ai varj moti del Vesuvio, ai corsi delle lave, e ai luoghi ove son pervenute, e ai danni arrecati, questa parte
che

che non era la più difficile, si può dire benissimo eleguita, e solo pare che si sia mancato di fare una pianta icnografica del Vesuvio in misura, che sarebbe stata utile, ed istruttiva assai più di tanti disegni fattine fuor di misura. Ma per quella parte che riguarda la spiegazion fisica di tanti strani fenomeni, e le osservazioni chimiche di tante spezie di materie cacciate fuori del Vesuvio poco o niente prima del 1738 si era pensato a fare. Fu in quest' anno che il dottore Francesco Serao grande ornamento delle lettere, e dell' età nostra, descrisse l' incendio avvenuto, e con rara modestia piacquegli di attribuire il suo libro all' accademia delle scienze Napoletane, la quale quasi lampo passeggero, nata appena ed estinta si può dire che da lui solo, e da questo libro avesse

se

se nome e fama, ed esistenza, come quella che non ostante gli sforzi di monsignore Galiani che volea farla nascere, non fu mai realmente e stabilmente formata. In quest' opera (forse la sola giudiziosa e dotta che abbia il Vesuvio) molti lumi vi sono intorno alle già dette ricerche, ma il più manca, essendo mancato il tempo, e le forze a tale impresa.

E' ancora dubbiosa e disputata l'origine del Vesuvio. A molti piace credere che egli debba la sua nascita interamente al fuoco, quasi in quel modo istesso, come nel 1538 nacque nel seno Bajano in meno di 24 ore un monte nuovo, laddove prima era il Lago Lucrino, e la sede delle più nobili ville Romane; o come nel 1707 dal seno del mare si vidde forgere un' isola nell' Arcipelago presso Santorino. L' essere il
Ve-

Vesuvio lontano dalla catena degli appennini, e quasi isolato in mezzo alle pianure del Sarno e di Nola: la figura delle sue falde dolcemente ed egualmente sorgenti d'ogni parte in forma di cono, che nella punta si parte in due cime, l'una rotta per metà, l'altra perfettamente conica. E finalmente il non trovarsi cavando profondamente la terra altro che strati di pumici, di cenere, di lave, e poi di nuovo sempre altre lave, altra cenere, ed altre pumici, nè mai altro che frutti del fuoco, gli conferma nel credere che da antichissimo tempo in mezzo della pianura sgorgata questa ruinosa fonte di fuoco e di calamità, si sia pian piano inalzata fino a tremila palmi dal suolo, e prima in forma di un perfetto cono, poi sfiancasi nella parte meridionale, e poi finalmente di nuovo

vo alzando sulla caduta parte un altro cono, fiasi alla presente sembianza condotta (15) Altri pensan che da prima egli sia stato sempre una ben grande ed alta montagna , e solo si persuadono che terminasse in una punta , ma poscia ardendo e scuotendosi , e facendo volar in aria gran parte di se , avesse divisa una cima dall'altra ; ed in una sola ristretto il fuoco , e la forgente delle lave (16) Di così distanti opinioni quale sia da anteporre , il solo Vesuvio può attestarlo e renderlo palese , essendo l' avvenimento di tanta antichità , che nè la penna di scrittore alcuno , nè la memoria di popoli ne potea conservare e tramandare la notizia a noi . Non minore disparità di sentimento , ed oscurità trovasi sulla natura delle lave , e sul materiale onde si formino , e quantunque tutti convengono ad attribuir gli effetti-

fetti dell'opra ai solfi, ai nitri, ai sali, ed ai bitumi (il che era assai facile ad indovinare) niuno però ha accuratamente ricercati i materiali tutti della lava, e principalmente quegli che non essendo di lor natura accensibili, soffrono solamente gli effetti dei sopradetti, e dalle fiamme sono prima calcinati, poi vetrificati e liquefatti, e finalmente dal freddo e dall'aria induriti. Anzi molti scrittori confondono gli uni materiali cogli altri, quasi come chi (16) confondesse le legna e i carboni di una fornace coi vasellami di creta che vi si pongono a cuocere. E quindi assai scioccamente dicono esser le lave fatte di solfo, di nitro, di sali; niuna delle quali tre cose è nelle lave, ma solo nell'interna fornace ove si preparano, e d'onde si versano fuori. Sonovi molti (17) persuasi essere il monte pieno di
me-

metalli, non solo di ferro (del quale lo credono abbondantissimo) ma dei più nobili ancora. Altri in poche parole sbrigliandosi, dicono esser molte, e diverse, e quasi innumerabili le pietre che ha nel suo seno il Monte, e senz' altro esame troncando ogni discorso scappano d' intrigo. Delle gemme ascose in esso, niuno fino ad alcuni anni sono, avea sospetto neppure; quando a Claudio Riccardingher ufficiale di artiglieria del Re, egualmente praticissimo e accuratissimo indagatore delle cose naturali venne scoperto esservi abbondantissime concrezioni nel Monte assai simili, sebbene meno dure delle crisolite, de' berilli, e de' giacinti. Tutta questa materia in somma per difetto di accurata osservazione è ancora mal conosciuta, ed assai più ancora lo è l' uso chimico, che de' metalli Vesuviani a pro' dell'

dell' uomo potesse l' umana industria fare.

Tutte le sopradette cose hanno eccitato in me ardente desiderio di raccogliere e porre insieme quante più potessi diverse pietre e fossili ed altre materie della montagna per vedere, comparando l' una all' altra, ed esaminandole, cosa mai esse ci fossero per additare, ed in che sulle descritte controversie ci potessero illuminare. Nè posso negare essermi sempre grandemente meravigliato che così fatto pensiero a niuno per quanto io sappia, sia finora venuto in mente, nè vi sia stato chi in sul Vesuvio abbia ricercato altro, che il solo spettacolo più spaventevole, che istruttivo della sua ampia bocca, e della ardente e rapida sua lava. Io ho dunque ragunati i più curiosi, ne' quali in molti viaggi mi sono imbattuto, ma la vastità dell' opra,

opra, la brevità del tempo, e
 la picciolezza non tanto delle
 mie forze, quanto delle mie co-
 gnizioni, e studj, principalmen-
 te in materia aliena affatto dall'
 istituto della mia vita, e della
 mia educazione, non mi hanno
 certamente fatta far cosa che
 possa dirsi esatta e compiuta.
 Pure tale quale ella è, comincia
 a dar lume, e rischiarar le te-
 nebre di molte questioni. Non
 ho poi dovuto pensar molto a
 decidere a chi si dovesse sì fat-
 ta raccolta presentare. Ogni ra-
 gion volea che io la presentassi
 al sommo pontefice Benedetto
 XIV. e come mio benefattore,
 e come quegli che essendo il più
 dotto di quanti alla somma di-
 gnità in qualunque età sono sa-
 liti, e nel tempo stesso il più
 impegnato a proteggere e solle-
 vare ogni bell' arte, ed ogni no-
 bile studio ed a mostrarsene e-
 gualmente nobile giudice, e glo-
 rio-

riosissimo protettore. Vedesi dalla munificenza della sua sovrana mano ingrandito, e fatto insignire nella più dotta città d'Italia che ha l'onore di esser sua patria, il singolare nè mai abbastanza lodato istituto. Ivi spero che questa piccola raccolta Vesuviana farà allogata, ove servirà solo ad accender la voglia di tanti dotti indagatori della natura che in quella nobile sede di Minerva, e delle scienze si occupano a giovare al genere umano. Farò loro conoscere quanto il Vesuvio meriti di essere studiato ed indagato più che per lo passato non si è fatto, e potrà forse avvenire che da' minerali del Monte, i quali finora non sono stati altro che ministri di danno, e di desolazione, si possano trarre comodi, e piaceri alla vita umana. Sì fatte ricerche superavano i miei talenti e le mie forze. A me basta

so-

solo aver somministrato ad uomini dotti e grandi gli oggetti della loro applicazione, ed avergli all' opera incitati. Posso solamente assicurarli di due avvertenze importanti da me usate nel formare il presente Museo. Primieramente posso assicurarli nella mia fede essersi da me usata ogni accuratezza a non ammettere per materie Vesuviane quelle, che non fossero certamente tali, ma d'altronde recatevi, o per caso fatte in terra cadere. Niuna pietra ho raccolta, di cui non fossi certo esser natia del luogo, sì dal sito troppo aspro, inaccessibile, e lontano dall' abitato, sì anche dalla quantità di altre consimili sul Monte osservate. In secondo luogo non ne ho esclusa, e buttata via niuna di quante me ne sono capitate tra le mani quando era diversa dall' altre; ne ho pensato a formarvi sopra al-

B

cun

cun sistema, se non quando sono state messe tutte insieme, acciocchè la passione del sistema preso non mi trasportasse a tralasciare e nascondere quelle che lo poteano combattere e distruggere. In terzo luogo l'ordine dato a' materiali non è fondato sopra congetture plausibili, ma solamente sopra quelle verità, che la prima vista, e la semplice osservazione accuratamente fatta discuopre e manifesta; nè mi è piaciuto inoltrarmi più colla opinione e colla credibilità, stimando meno vergogna ai filosofi l'ignoranza, che non la scienza fondata sulla debole base del possibile e della verisimiglianza.

L'ordine dato alle materie del Museo è questo. In primo luogo dal numero 1. fino al 26 veggonsi quei marmi e quelle pietre, le quali a manifesti segni, ed evidentemente mostra-

no

no non essere state tocche dal fuoco. Sieguono dal num. 27 fino al 42 quelle le quali sono state toccate ed alterate dal fuoco, ma non interamente calcinate. Dal num. 43 fino al 56 sono le già bruciate, ma che non sono ancora ridotte a perfette lave. Queste io chiamo *impasti*, essendo non di una, ma di molte materie composte e diverse dalle lave solamente per lo grado della cottura. Vengono poscia le lave, e dal num. 57 fino al 74 se ne veggono le specie diverse, o per varietà di materiali, o per grado di cottura: e siccome le lave non sono altro che vetrificazioni, così la loro schiera è chiusa da due pezzi di cristalli che sono al num. 75 e 76. Passo indi a mettere in serie le scorze o siano pumici dal num. 77 fino al num. 100. I minerali agenti, quali sono i solfi, i nitri ec. difficilmen-

te si trovano distaccati da' fassì; quindi per fargli conoscere è stato necessario metterne le pumici più abbondantemente ricoperte. Stanno queste dal numero 86 fino al 95. Terminata al num. 100. la collezione appartenente alla bocca ardente, si sono aggiunte le pietre onde è composta l'altra cima del Monte che non versa fuoco, e che più particolarmente si dice il Monte di Somma, e queste occupano dal num. 101 fino al 112. E' chiusa la schiera da tre altri pezzi curiosi, vale a dire da un tartaro formato dall'acque, e da' sali Vesuviani; da una pumice ricoperta da quell'erba, che è la prima, e la sola a nascere sulle lave, e che quando sono di una certa antichità le veste e le ricuopre totalmente, e da un tufo di quella terra, che ricuopre li scavi Erculanensi, acciocchè si potesse vedere da

da quale materia sia stato ricoperto quel luogo. Sieguono sette mostre di marmi, delle quali le tre prime sono di marmi vergini, le altre quattro seguenti sono di lave, l'ultimo de' quali al num. 122 è la lava ordinaria e nel num. 123 si è aggiunta una pietra alterite, la quale sebbene sia concrezione marina, come ai naturalisti è noto, ha meritato di essere qui allogata per essersi formata su di una punta di lava, che fa un promontorio in mare, e un piccolo porto detto il Granatiello.

Il cassettino sesto è diviso in 24 cassette, 19 delle quali sono ripiene delle piccole pumici, rapilli, arenegemme, solfi, nitrì, petroleo del Monte. Le altre cinque cassette vuote sono destinate a contener le mostre de' diversi strati di materie, che s'incontrano scavando i profondi pezzi ne' luoghi sottoposti al

Monte, la quale non è la meno curiosa, ed istruttiva parte di sì fatto studio; ma per cagion delle mofete che in questi tempi, e principalmente nel presente anno occupano ogni parte sotterranea, non si sono potute avere. Nella state è facile averle, onde allora si manderanno. Similmente il settimo cassettino è destinato all'erbe più curiose e rare del Vesuvio, le quali dopochè nella stagion favorevole saranno raccolte, e botanicamente preparate si manderanno.



OSSERVAZIONI

SULLE MATERIE APPARTENENTI

AL VESUVIO.

CHe l'intrapresa da me immaginata, e secondo le mie forze e i miei talenti l'han permesso eseguita, di raccogliere, e di ridurre insieme in una ferie le pietre e le materie tutte appartenenti al Vesuvio, non sia stata, nè fatta, nè tentata, e forse nemmeno immaginata da alcuno finora, ella è cosa sebbene al primo aspetto strana, quando si voglia ben riflettere da non maravigliarsene troppo. Perchè il Vesuvio nei suoi incendj o ha in modo spaventati gli uomini che della sola idea delle perdite fatte e della vicina morte gli ha ripieni, o ha

B 4

rap-

rappresentato loro colle sue lave uno spettacolo così grande e magnifico, che si può dire avergli quasi sforditi ed abbagliati, e tutta ad un oggetto richiamata l'attenzione. Ma questo stesso essere il primo a tentar vie non calcate ancora, siccome dall'una parte mi è grato, così dall'altra mi riempie di timore e di dubbiezza; perchè lasciando stare che in moltissime cose farà inevitabile che io inciampi e cada in errore anche in quelle, in cui avrò per sorte trovata la verità, io sono sicuro di avere ad incontrare contrasti, e lunghe contraddizioni da coloro, i quali coll'autorità de' precedenti scrittori tenuti da essi in pregio, ed in istima forse maggiore del giusto, vorranno richiamare in dubbio ciò che a me ha dimostrato l'osservazione. Oltre a ciò mi reca molestia la mancanza de' termini,

ni, e delle voci atte ad esprimere idee nuove, e materie non ancora osservate, e siccome tutti gli uomini sono inclinatissimi a contrastare più in sulle voci, che sulle cose, ed a controvertire il dritto giustamente appartenente ai primi scopritori, di dare quei nomi che più loro aggrada alle cose, io temo forte di avere ad incontrare moltissimi, che sulle voci da me usate, e sulle definizioni, o per meglio dire descrizioni mie vorranno disputare. Ad ambidue i quali io non posso in altro modo rispondere che con pregarli a volere avvertire, più alle cose, che alle voci, e più ai fatiche alle autorità. E certamente se han potuto i botanici dare alle nuove piante i loro nomi, o quegli degli amici, e se potette l'antichità chiamare alcuni marmi Lucullei, Augustei, Tiberini dal nome di questi il-

lustri personaggi, io non sò perchè si debba riprender me, se alle gemme Vesuviane avrò dato il nome di crisolite, e di berilli, e se alla lava imitante il porfido, e che è la più bella tralle pietre Vesuviane, ho dato il nome di Benedettina in ossequio di un Principe, il quale ne' seguenti secoli non farà meno celebrato da' popoli di quel che sia ora da noi Lucullo ed Augusto. Io non pretendo essere le crisolite Vesuviane lo stesso che quelle d'Oriente, o di Boemia, intendo solo dare un nome qualunque ei siasi ad una gemma Vesuviana, la quale ad una crisolita si rassomiglia per lo colore, e della quale avendone io data la descrizione, non se ne potrà per colpa della voce confondere l'idea colla orientale. Si doni adunque il libero e nuovo uso delle voci alla novità della cosa, nella quale io
 pro-

procurerò esprimermi quanto più chiaramente mi sarà possibile.

Tutte le materie Vesuviane si hanno giustamente a dividere in attive e passive. Chiamo attive le accensibili quali sono i solfi, i bitumi, i sali, gli oli, che si possono in certo modo dire le legna di quella sterminata fornace. Chiamo passive le materie non atte ad accendersi, ma che soffrono l'effetto del fuoco, e da quello mutate di figura, e di sembianza, o sono sbalzate in aria, o fuse o fatte correre in lava: ond'è che queste sono i componenti, e gl'ingredienti delle lave, delle pumici, de' rapilli, e delle arene vomitate. E lasciando stare di parlar delle attive, le materie passive si dividono in due classi diverse: vale a dire di materie antiche, e di materie di nuova produzione. Intendo

per antiche le pietre così quando sono nella loro primigenia figura (ch'io chiamerò vergini) nè dal fuoco sono ancora state tocche, così ancora quando dal fuoco offese in parte e guaste, non sono però ancora state tanto disfatte che abbiano mutata forma ed aspetto (le quali io chiamerò non vergini) Ma quando il fuoco le ha convertite in tutt'altro da ciò che erano, io le chiamo materie di nuova produzione, come quelle che in poche ore di fuoco forgono in certo modo impastate da' frammenti delle antiche. Perchè è osservabile che siccome talvolta il fuoco Vesuviano disfarà un' antica rocca di sasso riposta nel suo vasto ventre, e la ridurrà in cenere minutissima e leggiera, così per contrario di questa cenere e terra, verificandola, fondendola, e riducendola a correre in una massa, forma una mat-

te-

teria, che indurita eguaglia i marmi in durezza, ed ha le parti tutte fitte, e senza pori; ond'è che rassomiglia ai marmi, ed ai macigni che compongono i monti, e formano la costruzione, e l'antica ossatura della terra, sebbene non sia altro che produzione fatta a' dì nostri in poche ore dal fuoco.

Incominciando adunque secondo l'ordine naturale dalle materie antiche vergini, e non offese dal fuoco, mi si parano innanzi due opposizioni. Primo che coloro, i quali tengono esser formato il Monte tutto dal fuoco, e dalle eruzioni negheranno trovarvisi materia alcuna, che non sia effetto del fuoco: secondo preveggo che mi si domanderà come abbia io potuto averle, e d. osservarle, giacchè essendo il Monte quasi vestito di molte camice e sopravvesti di lave, e ceneri eruttate,
non

non solo non discopre punto alcuna di rocche vergini, ma nemmeno a qualunque altezza profundando fossi nel Monte le lascia rinvenire. Alla prima difficoltà non ho miglior risposta da dare che di appellarmene alla semplice vista, ed al giudizio degli uomini intendenti, e pratici, i quali quando avranno osservate le pietre dal num. 1 fino al 26 le riconosceranno subito per intatte dal fuoco; perchè a voler addurre la ragione di questo giudizio, è cosa troppo difficile a coloro, che in questi studj non sono iniziati. Hanno tutte le scienze certi assiomi, e certe verità assai difficili a spiegarne con voci, ma che non lasciano però d'esser vere e incontrastabili, ed essere i principj delle dimostrazioni in quelle tali materie. Un antiquario conosce benissimo la differenza fra una medaglia

glia falsa, ed un' antica, ma quale sia, ed in che consista questa disparità, il più delle volte egli ne può insegnarlo a chi per lunga pratica di studio non lo volesse apprendere, nè trova quasi i termini da poterlo esprimere e farlo concepire. Ciò è comune in tutte le scienze, e così un naturalista vedendo un marmo bianco segnato num. 1 o quello del num. 8 conoscerà subito che quella grana, quelle fibre, quella maniera di vene nè possono farsi dal fuoco, nè in mezzo ad un fuoco veemente conservarsi. Hanno le pietre tutte la loro naturale tessitura e forma, la quale non è meno organizzata di quella delle piante, e de' fiori più vaghi, niente essendovi in natura, che non abbia simmetria, ordine, e proporzione costante e regolare: la differenza tra gli animali, le piante, e le
pie-

pietre è solo nel numero e nella varietà delle parti, avendo le pietre maggiore semplicità, ed uniformità, ma non minore esattezza di costruzione: e così non si può errare nel giudicare quando un marmo è ancora nel suo primiero stato, sia che questo lo abbia dall'acqua, o dall'umido alimentatore delle pietre al pari che delle piante, e degli animali, o che sia costruzione ed organizzazione datagli nella prima origine delle cose, il che tra' naturalisti non è deciso ancora, nè sarà facile definirlo, e quando è stato dal fuoco alterato.

Oltre a questo argomento fortissimo avviene un altro non minore, che nasce dal paragone de' sassi Vesuviani da me giudicati vergini con quelli della loro specie medesima trovati ne' monti, che non hanno mai arso. Così i marmi bianchi, i
mi-

mischi , i saligni , i cipollini , e
 il marmo verde si trovano ne'
 monti di Calabria perfettamente
 simili a questi , che sono dal
 num. 1 fino al num. 11 . Ma
 quello che più conviene è il
 trovarsi sul Vesuvio le spezie
 di queste medesime pietre ver-
 gini altre annerite , altre ab-
 bruciate dal fuoco , altre scom-
 poste , ed altre calcinate , e il
 vedersene così manifestamente
 la differenza . Veggansi le tal-
 chiti segnate num. 18 e 19 , e
 confrontinsi con quelle del nu-
 mero 38 fino al 42 e al primo
 aspetto tutti confesseranno es-
 sere queste state grandemente
 offese da fuoco , quelle no . Co-
 sì parimente veggasi la pietra
 segnata num. 26 , ed ambedue
 queste paragonate con quelle
 del num. 52 faranno conoscere
 essersi di questo fasso rossigno
 in gran parte servito il fuoco ,
 meschiandovi però terra ed al-
 tre

tre materie per farne una lava imperfetta, ed averla poi perfezionata con una maggior cottura nella pietra segnata num. 67. Una sì fatta serie di pietre che dallo stato loro vergine e naturale di grado in grado per varj stati passando, giungono a quello di lava è fortissimo argomento di ciò che ho detto, ed è la più importante, e curiosa ricerca per discoprire questo mirabile artefizio e laboratorio della natura, con cui formansi le lave.

Stimo abbastanza aver sciolta la prima difficoltà, colla confutazione della quale resta interamente dimostrata l' antichità del Monte anteriore agli incendj, ed alle eruttazioni sue, ed essere il Vesuvio costruito nella guisa stessa degli altri monti tutti della terra di sterminate rocche di marmi e di maccigni, venate e disposte in strati

ti in quella forma che agli osservatori della natura è noto. Come poi queste pietre si trovino, non è difficile il comprenderlo. Nelle massime eruttazioni le ha il Monte cacciate fuori, e sulli fianchi suoi sbalzatele, sono rotolando venute giù. Ciò si apprende egualmente dagli storici e dalla naturale ragione che lo persuade. Concordano tutte le descrizioni dell' incendio del 1631 (il maggiore di quanti sieno stati ne' secoli a noi vicini, e forse anche di quello de' tempi di Tito) che il Monte vomitando fece mostra di tutte le sue interne sostanze. Il Giuliano più accurato degli altri ci fa sapere alla pag. 155 essersi dal Monte versate pietre d' ogni colore e bianche e mischie e lucide e rozze. E l' abate Braccini anche più di lui accurato parla delle talchiti, e di altre gemme

me uscite fuori in gran copia, da molti sul principio giudicate per diamanti. Nelle seguenti eruzioni non è più avvenuta cosa somigliante, essendo le lave tutte uniformi, e d' un istesso genere di pietra, del che la ragione è che essendo stata l' eruzione del 1631 infinitamente maggiore di tutte le altre, il Monte allora sovvertendosi fin dal suo fondo, cacciò molte pietre dell' interna sua costruzione che l' impeto del fuoco scagliò in aria prima d' averle cotte e guaste, non altrimenti che le palle de' cannoni escono fredde, e le fabbriche sbalzate dalle mine non portano segno di fuoco. Ciò si conferma dall' essersi la cima del Vesuvio per 241 passi scortata dopo la spaventosa eruzione: onde ebbe a dire il Mascolo tra' suoi innumerabili concettini questo freddissimo; che il Monte

te come malfattore per tanti danni fatti, meritamente era stato decapitato. Nè io dubito punto essere nella eruzione dell'anno ottantunesimo avvenuto lo stesso, avendo tra la cenere degli scavi Erculanensi oggi fatta un ben duro tufo, trovate molte talchiti, una delle quali ho messa al num. 40. Questo adunque fa che de' marmi vergini non si possono aver pezzi grandi da tagliarne colonne, non avendosene le rocche, ma soltanto le scheggie lanciate in aria, le quali sebbene talvolta grandissime, nel cadere si sono frante e disfatte.

Tra le materie vergini adunque comincerò a discorrere su' metalli, per li quali tanto si è disputato. I nostri maggiori non hanno avute altre ragioni di persuadersi della loro esistenza, che frivoli, e puerili. Tanto che si possono dire non cat-
ti-

tive a paragone di esse queste del Mascolo, il quale seguendo il suo stile, ed il suo gusto stranissimo vuol provare d' esservi preziosi metalli nel Monte dallo starvi un dragone in guardia de' tesori, scherzando sgraziatamente sul nome di dragone dato ne' secoli di mezzo al Sarno, che bagna il piede del Vesuvio; e confuta questa ragione con un' altra non disuguale, dicendo essere impossibile che il Vesuvio inimico dichiarato del nostro glorioso protettore s. Gennaro, volesse contenere nel suo seno materie atte ad accrescere il culto della sua nobile cappella e gli ornamenti alla sua statua, vale a dire marmi, gemme, e metalli. Che se queste prove sono ridicole, quelle degli altri non lo sono quasi meno. Primieramente i più sono stati abbagliati dal lustro delle talchiti, e dal colore di argento e d'oro che mostra-

frano, nè si sono ricordati del volgare proverbio = che non è tutt'oro quello che luce. = Sono è vero le talchiti madri de' metalli, e perciò indizio di essi, ma non già quando sono della forma delle Vesuviane di piccole lamette disunte, le quali piuttosto danno argomento di gemme che di metalli. Molti altri sono restati ingannati dal lustro delle pumici, e dal color ferrigno delle scorze delle lave frescamente uscite. In fatti le pumici del num. 77 fino al num. 82 sembrano schiume di ferro, ma la differenza tra esse, e le schiume del ferro è troppo grande per potere ingannare altro che i bambini. Con ogni piccola avvertenza si potea conoscere essere questo lustro cagionato da' bitumi, e dagli olj abbondantissimi nel Monte, non dalla fusione de' metalli. Io appunto a questo fine ho presa

CU-

cura di raccogliere alcune lave così ripiene d'olio, che sembrano tuffate in esso. Osservasi quella del num. 92, e le piccole pumici, e i rapilli de' numeri 127, 128, 129, e 137, un tale lustro è momentaneo sulle croste perchè nascente dall'olio. L'acqua e il tempo lo mandano via, nè si può più render loro. Così nella pietra 86 si vede la superficie esterna esposta all'aria senza lustro, l'interna affai lucente. Oltre a ciò hanno il lustro le lave solo vicino alla scaturigine; ma quando hanno fatto cammino o intieramente, o in gran parte lo perdono. Così le pumici segnate num. 78 e num. 81 sono ambedue della lava corrente in quest'anno, ma la prima è presa presso la bocca, l'altra che non è punto lucida fu presa dove finiva la lava. In terzo luogo esse non hanno punto di malleabile, e
di

di pieghevole. Alla frangibilità, al suono si riconoscono tosto per vitree, e se con una lima si tasterà una schiuma di ferro, e una pumice Vesuviana, si conoscerà subito il divario. Se poi con operazioni chimiche si possano trarre metalli dalle pietre Vesuviane cotte, io non lo so, non avendo voluto per ora in queste ricerche entrare: so benissimo, che la calamita non ne tira niuna. Tutto quello che io so adunque intorno ai metalli è questo.

Il marmo cipollino segnato al num. 9 è pieno di piccole arene nere lucenti, le quali sono dalla calamita tirate con maggiore energia che non è l'arena comunale da scrivere, e questo è il solo indizio di ferro, che io abbia trovato. Dubito però ancora se egli sia ferro o no, perchè sebbene da una parte sia certo potersi trovar ferro

C

nel-

nelle rocche dei marmi mischi simili al presente, dubito dall'altra, se la calamita sia certa scopritrice di esso, vedendosi tirata da lei l'arena da scrivere, e secondo l'osservazione dell'accuratissimo sig. Savao, anche i granelli bianchi d'arena, i quali osservati col microscopio certamente non sono ferro. Tempo già fu, in cui ignorandosi quasi ogni fenomeno della virtù elettrica, si credette tirarsi la paglia dall'ambra per simpatia, e quasi in quel modo istesso che il ferro dalla calamita. Oggi si è tanto guadagnato coll'esperienze, che si trova ogni corpo soggiacere o attivamente, o passivamente all'elettricismo, e si trova questa virtù diffusa per tutta la natura, e nascere da principj troppo grandi e generali. Chi sa che un tempo della virtù magnetica non si trovi lo stesso, e che assai più cor-
pi

pi di quelli, che al presente si sappiano, si abbiano a trovare sottoposti ad una materia certamente sparsa sopra tutta la superficie della terra, e che la cinge da un polo all'altro.

Del piombo e dello stagno si può con certezza dire esservi nel Monte; mentre il sasso d'onde fu staccata la scheggia num. 21 era non solo pieno di lamette e pagliuole di metallo, ma ve n'era anche una piccola vena. Unisco questi due metalli insieme, come quelli i quali di rado, o non mai si trovano disgiunti, e perchè senza operazione chimica difficilmente si può sapere quali e quanti metalli sieno stati uniti in una vena metallica dalla natura, la quale sempre a due e a tre li genera, nè senza mescolamento di marcassita, o d'altra impurità. Quindi potrebbe avvenire che in queste pagliuole vi fosse

C 2

pic-

piccolissima parte d' argento ancora, la quale ad occhio non si manifesta. Anche nel diaspro segnato num. 22 osservansi delle pagliuole delli stessi metalli, ma in assai minor copia, e finalmente sul marmo bianco taligno talvolta se ne incontrano piccolissime vene. In fatti sul sasso num. 4 io ve ne osservai una dapprima, la quale col maneggiare essendo facilissimo questo marmo a sgranellarsi, è andata via. Ma ciò dee essere assai raro essendo ai naturalisti noto, che la rocca più ordinaria del piombo e dello stagno è simile a quella del sopradetto num. 22, nella quale veggonsi molte, come spunghe rossiccie. E qui non voglio laiciar di avvertire, che l'abbondanza del color di minio sopra le pumici e le malcotte lave Vesuviane, sebbene possa attribuirsi al solfo, può anche dopo questa scoperta, non senza
giu-

giusta ragione, crederli effetto di piombo calcinato. Ecco quanto de' metalli Vesuviani è a me noto. Piacemi però prima di terminare avvertire che è vana speranza di ricchezze quella, che su queste miniere Vesuviane altri potesse formare. Primo perchè i metalli in istato da poter essere d'uso, e di comodo all'uomo, non si troveranno mai se non che sulle rocche vergini, alla profondità delle quali sì per le numerose sopravvesti di lave, sì per abbondanza delle velenose mofete non si potrà mai pervenire. Sulle pietre poi di nuova generazione, i metalli non appariranno se non che bruciatì e calcinati in guisa da non poter più valere a niente. E certo se la forza delle nostre fornaci basta a facilmente calcinare il piombo, quanto più la Vesuviana ripiena di tanti potentissimi sali lo potrà fare? Che se alcu-

no attendesse le rocche vergini vomitate dal Monte, troppo disegual cambio di tesori, e di ruine aspettarebbe, perchè non apparendo esse altro che nelle somme eruttazioni, vanno così disperse e lontane, sono così ricoperte da immensa cenere, e arrecano tanto danno, che non è cosa desiderabile, e quando l'ira del Cielo dalle nostre colpe commossa, l'avesse fatta avvenire, non è da pensare neppure a volerne trarre metalli.

Dopo i metalli converrebbe parlare di quelle materie che ai metalli si accostano, e perciò metalli imperfetti sono da naturalisti chiamate: quali sono l'antimonio, la marcassita, la cadmia, ed altre molte solite a ritrovarsi dovunque sono miniere. E per ciò che riguarda alla marcassita trovo da molti e da più gravi scrittori esservene sul Monte pietre in grandissima

co-

copis: onde è che farei costretto ad invidiar la loro sorte, e a dolermi della mia che neppure una me ne ha fatta, a dispetto di ogni più diligente ricerca, incontrare, se fossi cost certo dell'avvertenza da essi usata a raccogliere le pietre Vesuviane; e a distinguerle bene, come sono sicuro della mia. Quindi comincio a dubitare che essi abbiano scambiata, e creduta per marcassita qualche talchite, giacchè delle talchiti di varie specie sommamente abbonda il Vesuvio. E' certo se vi fossero marcassite o che fossero piriti, o d'altra specie, vi farebbe chi per venderle le raccogliesse; il che non si è mai fatto. E quando anche vi fossero, sempre sarà falso l'esservene in abbondanza. Quanto a me io non ardisco negarne l'esistenza, essendo la pruova negativa in si fatte cose troppo difficile a fare: solo

C 4

ri-

rifletto, che dall'averne essi viste moltissime, si conviene aver veduto tutt'altro che marcassite, ed essersi ingannati.

Dell'antimonio trovato in una fessura della lava corsa nel 1737, si ragiona nella dotta opera del sig. Serao alla pagina 129. A me non è riuscito trovarne, e sebbene da una parte l'autorità di così accurato e saggio scrittore mi faccia grandissimo peso, e dall'altra mi sembri naturalissimo, che in un Monte, nel quale si è visto esservi miniere di piombo, vi sia lo stibio ancora suo natural compagno, pure ardirò dire, che sarà stato desiderabile che i nostri accademici si fossero imbattuti in una pietra d'esso, e non ne soli *minuzzoli lucentissimi* attaccati in luogo opaco ed assai sconcio ed importuno all'osservazione. Dico ciò perchè essendovi abbondantissima vena nel Monte

te

te della specie di talco detta *mica*, e questa rassomigliando assai all'antimonio, potette condurli in errore. Veggansi le talchiti del num. 18 e 19, e le altre bruciate segnate col num. 38 e 39 e si conoscerà la verità di ciò che io dico. L'antimonio dispone le sue strisce lucenti lunghe e parallele simili di figura alle lamette di oro e d'argento battuto, e sebbene questa disposizione esatta di parti non sia tanto cospicua nel vergine ed impuro, quanto nel già fuso e purgato, pure ella si lascia benissimo distinguere, e quindi è che siccome è facile discernere l'antimonio dalla mica quando se ne hanno due pietre in mano, così quando se ne abbia a giudicare sulle lucenti particelle che lasciano attaccate alla carta ed alle mani, è difficilissimo, e talor' anche impossibile.

Della cadmia, o come noi diciamo calamina non si trova indizio sul Monte, onde si può trarre argomento di non esservi rame. Io sono però disposto a credere che qualche specie d' imperfetto metallo abbia ad esservi sul Monte, come quelli che accompagnano sempre i veri, e forse marcassite di piombo vi saranno, sebbene in piccolissima quantità.

Unirò què ai metalli il talco, e la pietra specolare, o sia felenite, seguendo lo stile del più degli autori tra' quali molti non hanno dubitato di chiamarli anche metalli. Il talco che forse è l' agnese degli antichi si trova in copia grandissima sul Monte, e di diverse specie. Il più frequente è di grana minuta, e simile alla pietra detta mica, e da' Tedeschi argento de' gatti per l' inganno che fa ai meno accorti. Tale è la

la calchite num. 18. Sonovene altre di grana più grossa simili all'ammoerito degli antichi qual' è al num. 18. Ma di quel talco di color d'argento, o di quello bianco d'onde si fa uso, e che si trova nelle vene metalliche a pezzi più grandicelli, non ne produce il Vesuvio. Generalmente tutto nasce in rocche o di marmo saligno cristallino, come è al num. 17, o di marmo verde granelloso lucente, ed ambedue queste rocche sono piene di faccette lustre, e brillanti. Ed ella è cosa osservatissima nella natura che al producimento delle materie, che nascono in vene, si prepara in certo modo la natura con formarne false madri delle assai simili, sempre però quanto più discoste, tanto meno pure. Così le madri dello smeraldo, da noi dette radiche, l'imitano nel colore assai, e così nelle concrezioni del

nostro Monte il marmo ha molte pagliuole lucenti quasi di talco; in mezzo alle vene di esso si trovano strati di talco più colorito, e in mezzo ad esso sono, come da qui a poco dirò, gl'ingemmamenti meno impuri.

Tutti i talchi del Vesuvio generalmente hanno colore tra il verde, e il giallo, così come le gemme, ed è noto ai naturalisti provenire ciò dall'abbondanza de' solfi, giacchè sempre i colori degl'ingemmamenti hanno origine dalle vene de' metalli, o de' minerali più vicini. Il fuoco annerisce questi talchi, come si può osservare nelle talchiti del cassettino secondo; e quando è più forte gli calcina, e togliendo loro il lustro, ne fa, a parer mio, la cenere Vesuviana.

La pietra specolare è nel numero delle scissili, ed assai simile al talco, ma assai più
dia-

diastema, e però scioccamente
 posta tra gli alumi. Ne abbon-
 da anche il Monte, ma essendo
 facilissima a calcinare, e a di-
 venir gesso, raro è anche il
 trovarsi intatta sul Monte, e im-
 possibile trovarsi in pezzi grossi.
 Il sasso segnato num. 13 è il meno
 strapazzato dal fuoco che mi sia
 riuscito trovare. Quello al num.
 33 è stato dal fuoco in assai cu-
 riosa forma ridotto. Lo ha il
 fuoco sfrantumato in pezzetti
 e calcinando d' ognuno la su-
 perficie, è restato l' interno d'
 ogni pezzo sano e lucente. Io
 non dubito punto essere anche
 da questa pietra calcinata for-
 mata quella minuta genere che
 il Monte versa negli incendi suoi.

Ora è tempo di venire a
 ragionare delle gemme, la più
 curiosa parte delle materie Ve-
 suviane, e la meno nota. Per-
 chè quantunque nella eruzione
 del 1631 s' avvertisse a molte
 pre-

pietruzze lucenti unite del Mon-
 te, e si è anche rapportato dal
 Braccini pagina 71, essersi sulla
 finestra di una cella del conven-
 to de' Carmelitani scalzi trova-
 to un rubino provutovi insieme
 colle pumici, e co' rapilli, pu-
 re conviene rendere giustizia al
 vero, e della scoperta delle gem-
 me Vesuviane dare la gloria
 tutta al sig. Claudio Riccar-
 dingher ^{uffiziale} d' artiglieria,
 illustre compagno dell' immorta-
 le Pietro Micheli, e non meno
 di lui accurato e felice disco-
 pritore delle naturali ricchezze
 del nostro regno. Da lui io ri-
 conosco, e piacemi il confessar-
 lo, gran parte di quanto sard
 per dire, e nitto certamente
 aver finora meglio, e più accu-
 ratamente osservato il Vesuvio.
 Egli adunque fu il primo ad of-
 servare in tutte le nostre cam-
 pagne sparse dal Vesuvio quat-
 tro diverse specie di gemme,
 (che

(che dal colore e dalla forma non impropriamente faranno da me chiamate crisoliti, topazi, berilli, e cristalli) ed a trovare sul Monte i grossi pezzi delle rocche cogl' ingemmamenti per lo più impuri, ma talvolta fino ad un certo grado perfezionati. Vi faranno certamente moltissimi, i quali avvezzi a creder la patria delle gemme lontanissima da noi, e sempre verso i lidi Eoi cantati da' poeti, rivolgendo l' idea di queste nobili e ricercate produzioni della natura, si stupiranno, e forse ridendo negheranno fede a chi le addita loro così vicine: ai quali io non sò in altro modo rispondere, se non facendogli risovvenire d'esser la natura da per tutto la stessa, e colle universali leggi sue produrre da per tutto in grosso i medesimi effetti. Variansi questi poi in qualche parte dalle circostanze particolari:

Non

Non esset l' Europa priva di gemme, come quella che e le agate e li diaspri in Sicilia, e le granate, e i giacinti in Spagna, i crisoliti, e i topazi nella fredda Boemia produce. Essere in fine la natura delle gemme posta non nel colore, nella durezza delle parti, nel peso e nella limpidezza dell' acqua, ma nella figura della superficie quando sono grezze, nè dal rotolarli tra le arene de' fiumi rose nei tagli delle facce loro: e questa figura qualora si trova dalla natura data a qualche classe di corpi, non doverli ad essi negare il nome di gemme, e l' onore di essere incluse in quella specie alla quale si rassomigliano per la natia figura. Certamente questa nobilissima parte della scienza naturale riguardante i fossili è assai imperfetta ancora, come quella che sporcata da mille vani errori, e credulità

da-

dagli Arabi, e dai secoli d'ignoranza, non è stata ancora da' moderni in altro vantaggiata che nel discredito dato a tante false virtù magiche e medicinali stupidamente attribuite alle gemme, e ai minerali. Manca un Tournefort che coraggiosamente impreda a trovare un sistema da registrar le gemme sotto le classi loro, e che quasi discuoprendone i fiori, e i frutti faccia ravvisare la uniformità della gran madre natura in questo artificio sotterraneo agli altri suoi più vicini alla umana conoscenza, e sveli la concatenazione tra le rocche madri, le gemme impure, e le pure, simile a quella dei tronchi e delle foglie, e dei frutti di una pianta. Che ciò vi debba essere nell'oscuro quasi per piccolo raggio di luce, già ormai si travede, ma molto resta ancora a scoprire. Certo è
be-

bene che non solamente i sali
 ma moltissimi altri corpi sono
 dalla natura formati di particel-
 le idiomorfe, o come noi direm-
 mo proprie costanti, nè mai
 diverse in ciascuno, e le gem-
 me principalmente hanno figu-
 ra costante e determinata, la
 quale ne costituisce la natura,
 e ne dovrebbe distinguere la
 specie, qualora di tutte fosse
 nota e palese. Finora altrò non
 si fa che valersi dei nomi dell'
 antichità dati con così poca co-
 noscenza, come delle piante fe-
 cero i Teofrasti, i Dioscoridi,
 e si perde grandissimo tempo a
 determinare quale gemma sotto
 un qualche nome intendesse Pli-
 nib, e quale nò, con pari in-
 felicità di successo, e inutilità
 di fatica. Forse in tanto sotto
 un sol nome s'involgeranno più
 specie diverse di gemme, e con
 due nomi s'indicherà una sola.
 Perciò per parlare delle gemme

Ve-

Vesuviane io mi affaticherò di scansare queste vane dispute di nomi, e comunque piaccia ad altri il chiamarle, io mi farò comprendere indicando di ciascuna la figura e le proprietà, che io penso appartenere alla sua natura.

DE' CRISOLITI.

I crisoliti sono tra le gemme Vesuviane i più abbondanti trovandosene vene lunghe, ed assai grandi nelle rocche di marmo bianco saligno, o di marmo simile al pario come è nel num. 14. Trovansi però sempre tra vene di talco talvolta di quello che ha lame piccole, come è al num. 18, e talvolta di quello di lame più grandicelle. Trovansi anche e forse in maggior abbondanza in sulle rocche di marmo verde lucente, il quale

le a vero dire spesso non è altro, che un mezzo tra la talchite, e il marmo, come è nel sasso num. 15, e la loro vena quasi è sempre vicina a quella de' topazi, e suole esser larga al più due in tre dita, formando di volta in volta, quasi come i nodi ne' tronchi delle piante, de' gruppi ne' quali sono più belli e meno impuri gl' ingemmamenti. Una sì fatta costruzione si osserva distintamente su d' una grossa rocca che presso di me conservo. Non istarò quì a ricercare ora sotto quale specie di crisoliti abbiano queste a registrarsi, nemmeno se il crisolito degli antichi sia il nostro, o il topazio: e se i crisopazi, i lancocrisi, i crisolampi sieno specie diverse di gemma o nò. I gioellieri non regolandosi da altro che da' colori, a denominar le gemme, hanno in questa parte moltiplicata
la

la fatica, e sparsa in vece di luce oscurità. A me basterà distinguerne la figura. Ella è costantemente d' un prisma regolare, o vogliam dire di otto lati paralelogrammi rettangoli, con le basi ottagonne, come si può osservare nel numero 134. Così è nella rocca. Ma quando il correr rotolando tra le arene lo abbia smuffato nelle punte diviene cilindro, quali sono nel numero 135. Non ne ho visti di maggior grandezza di quello del num. 45, ma l'ordinaria è quanto un pistacchio. Sono per lo più bislunghi, e qualora oltrepassano la grandezza d' un granello d' orzo, sono sempre impuri e sparsi di cristallizzazioni bianche, oltre alle vene, e diacci, e le crepature assai frequenti ad osservarvisi, inclinano al giallo fosco quando sono vergini; nel fuoco diventano prima
ver-

verdi, e simili alli smeraldi, come ne' sassi num. 38 e 45, e finalmente neri, come nel num. 135; è però osservabile che il fuoco Vesuviano non ha forza altro che di calcinargli, e spezzargli, non mai di fondergli e farne massa: ond'è che dispersi fra le lave ne formano le macchie che si scorgono ne' sassi num. 52, 53, 57, 65, e più nel num. 72. Ivi potrassi osservare essere i crisoliti secondo la varia veemenza del fuoco, altri ancora lucenti, e verdognòli, altri pienamente arsi ed anneriti. Generalmente tutte le gemme Vesuviane non sono dal fuoco disfatte e fuse, sicchè mutino figura.

DE' TOPAZI.

Ai crisoliti conviene soggiungere i topazj, e per la simi-

similitudine del colore, e per la
 prossimità delle vene, le qua-
 li cose potrebbero indurre in
 errore, e far confondere l' una
 specie di gemma coll' altra, se
 la distinzione della figura non
 ce ne avvertisse. Sono i topazj
 tutti piccoli, come i granelli
 del canape e del miglio, ed
 hanno figura più rotonda e co-
 strutta di facce triangolari, e
 sebbene per la piccolezza loro
 malagevolmente si ravvisi l' e-
 fatta figura, e il numero de'
 lati, io inclino a credere esse-
 re di due piramidi opposte e
 congiunte. Nascono anch' essi
 nel talco, come si osserva nel
 fasso num. 136, e sulle rocche di
 marmi bianchi e verdi. Sono
 più delle altre gemme immatu-
 ri, friabili e di piccola gran-
 dezza, e dal fuoco offesi di-
 vengono neri.

Dr'

DE' BERILLI.

Sotto nome di berilli intendendo alcune gemme chiare e di color cristallino, inclinante però alle volte al giallo, le quali sul Vesuvio raccolgonsi, e si trovano sparse in mezzo alle sue antichissime lave; giacchè in quelle de' tempi più vicini a noi non si osservano punto. La loro figura è di un poligono inscritto nella sfera, e di lati tutti quadrilateri, sebbene quadrati non siano equilateri nè trapezj. Quanto sia poi il numero de' lati, non è facile determinarlo, parendo che i più grossi n' abbiano più, i piccoli meno. Tale è almeno e il più grosso tra quei, che erano nel cassetto num. 133, e tali sembrano quei dei 21, 47, 49, 54, 85, 103, e 104, nei quali fatti potranno osservarsi con piacere le figure quadrilateri

tere dei poligoni nelle forme, e
 nei casi, che in sulla pasta di
 ceneri cotte staccandosene v'
 hanno lasciata. Essendochè i be-
 rilli così come tutte le altre gem-
 me Vesuviane al fuoco non si
 fondono. Si fanno soltanto più
 bianche, e di color di calce.
 Quei che si trovano fra l'arena
 si sono rotondati, e se ne tro-
 vano dei così limpidi che lavo-
 rati da' gioiellieri non hanno pun-
 to che cedere a' topazj bianchi
 di Boemia in bellezza. Uno ve-
 ne è brillantato nel cassettino
 sopraddetto. La loro rocca è,
 s'io non m'inganno, un mar-
 mo di colore oscuro, qual'è
 nei num. 103. e 104. Ma co-
 me di sopra ho detto, è no-
 tabile trovarsi le antiche lave,
 e le pumici ripiene di berilli,
 e non di crisoliti, e le moderne
 per contrario. Ciò mi fa crede-
 re esservi stata diversità di for-
 ma tra le lave Vesuviane, e le

D

an-

75
antiche aver avuta macchia simile a quella lustrata del num. 71, come per opposto le moderne sono, secondo che a tutti è noto, simili alla mostra del num. 122. Ciò può essere avvenuto dall'aver il fuoco del Monte distrutte le rocche degli ingemamenti dei berilli (delle quali infatti niuna mi è riuscita raccogliere) e trovarsi ora divorando, e nudrendosi con quella dei crisoliti, e dei topazi.

DE' CRISTALLI.

Non mi rimane altro a dire che dei cristalli, a' quali si fa torto quando non si pongano tra le gemme, non essendo la varietà o la durezza ciò che costituisce le gemme, ma la regolarità e la costanza della figura unita a una certa trasparenza, o almeno bellezza di colorito. Sono i cristalli

li Vesuviani niente diversi dagli altri tutti, vale a dire, prismi esagoni che terminano in due piramidi esagoni anch'esse, ond'è che in tutto hanno diciotto lati. Sono più bianchi di quegli che soglionfi trovare nel nostro regno; e se avessero bastante durezza formerebbero bellissime gemme. La loro vena è unita quasi sempre a quella dei crisoliti, e tanto congiunta, che si può dire intrecciata, vedendosi un crisolito attaccato ad un cristallo, e questi ad un altro crisolito in modo assai meraviglioso. Come ciò poss' avvenire da noi malagevolmente s'intende; ma non è da dubitare, che come tra le piante sonovi le parassitiche, le quali sempre ad altre abbracciate vivono sopra quelle, a quel modo stesso che le loro alimentatrici fanno sulla terra, così tra le gemme ancora farannovi le

parassitiche che corrispondano ai muschi, all'edera ed ai funghi della botanica. Molto ancora in questa parte resta a scoprire, ed ora sarebbe temerità tra così poca luce e quasi nel primo albore di questa scienza volersi col passo soverchio inoltrare. Solo voglio avvertire un'affai curiosa, e rara forma di cristallizzazione osservata da me tra le Vesuviane. Egli è da sapere in prima, che laddove i crisoliti e i cristalli formano i loro ingemamenti regolari, evvi sempre una cavità, e un vuoto di due, o tre pollici, che si potrebbe rassomigliare ad una grotticella, ove pendono d'ogni intorno le cristallizzazioni e le gemme; tra queste osservansene alcune grandi quanto un granello d'orzo, e di figura simile ad esso, o piuttosto ad un echino terrestre tali in fatti pajono, e sono opachi

chi nella crosta, ma spezzandosi
si vedono essere cristallizzazioni.

DE' MARMI.

Intorno ai marmi farò brevissimo. Mi basterà avvertire che i marmi bianchi dal n. 1 fino al 4 sono abbondantissimi; sul Vesuvio, e principalmente i saligni e i cristallini. Questi ultimi sono facili a sgranelarsi, ma questi granelli poi con istento e tardi sono dal fuoco calcinati, e rarissime volte fusi. Forse parrà ardito ed inconsiderato un mio sentimento ch'io non voglio perciò tacere. Io penso essere tra i marmi ciò che è tra le piante, nelle quali siccome avviene, che l'odore e il colore de' fiori molte volte è nelle foglie, e nell'albero ancora, ma più fiacco e dilavato, così i marmi nella più gran parte

io gli stimo della stessa materia che le gemme, e credo altrettanto grande e sterminata l'abbondanza del materiale delle gemme, quanta sarà, e poca la perfezione di esse. Così il granito d'Egitto farà tutto pasta di rubini, e così il marmo saligno del nord, e farà tutto pasta di cristalli. Le gemme saranno quasi tutti frutti di piante sotterranee e però nascenti in moltissimi luoghi, sebbene rari a trovare con tante circostanze, quante ne richiediamo noi per averli in pregio, ed in istima. Sono poco meno de' bianchi frequenti ad incontrare sul Monte i marmi cipollini, e i mischi. Raro è il verde, e trovandosi s' incontrano più facilmente quei de' numeri 15 e 16 che non quello del num. 11. Questo è simile al verde di Calabria, e si può credere fatto dal mescolamento di vene di tar-

tartari col verde non macchiato di bianco, che come ho detto non è rarissimo nel Vesuvio. Perchè può ognuno osservare essere le strisce bianche del marmo segnate num. 11 non vene di marmo bianco, come è nel verde antico, ma tartari, de quali essendo il Monte ricchissimo de' sali, è facile la produzione, ed io ne ho rapportato uno assai bello al num. 113. Rarissimo è il marmo del num. 13; e se non fusse il luogo ermo e romito, ove fu raccolto, dubiterei di porlo tra' Vesuviani. Ma più di tutti è d'aver in pregio il diaspro segnato num. 22 de' quali, se come io spero, se ne troveranno de' venati con più vago colore, non resterà di che possa invidiare all' Etna il Vesuvio. Nella durezza e nel pulimento ondè è capace, certo o non è minore, o poco cede a Siciliani: e chi sa che i sali

D 4 de'

de' Vulcani non contribuiscono a questi riempiendo le minime vene, e i pori de' marmi con una, dirò così, patina cristallina, che ne accresce la densità, e in conseguenza il peso, la durezza e la bontà. De' macigni e de' travertini non ho che dire; salvo che il ritrovarsi ne' monti della Campania le vene di sassi simili, nuovo argomento dell' antichità del Monte, e dell' antica similitudine a' suoi vicini. I sassi roffigni sono li più frequenti di tutti. E ciò basti aver avvertito sulle materie vergini Vesuviane.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

Qua-

Qualunque volta io ho posso-
 mente a queste vaste e
 lunghe strisce di sasso liquefat-
 to pendenti in certo modo dal-
 la cima del Monte verso il pia-
 no, le quali noi diciamo lave,
 e considerato esser esse in tutta
 la loro estensione d' un medesi-
 mo colore e sembianza, ed ho
 parimente ricercando trovato
 in tante lave di sì diversi tem-
 pi essere picciolissime differenze,
 e potersene tutte le spezie co-
 modamente ridurre a quattro,
 o cinque sole; ho sempre avu-
 to per fermo, che le materie
 nel Monte contenute fossero as-
 sai uniformi, e di poche spe-
 zie composte. Perchè non mi
 pareva credibile poter esser tan-

ta la forza del fuoco Vesuviano, che trasmutasse intieramente la forma dei materiali vergini qualunque ei si fossero, e gli riducesse sempre tutti ad un aspetto medesimo, e che per ragione d'esempio da un marmo bianco o da un rosso, dal rame o dal ferro traesse sempre un istesso colore, e qualità di lava, come se tutta di marmo bianco, e tutta d'un solo metallo l'avesse originata. Confermavami in questa opinione il vedere, che ne' Vulcani della terra, sebbene trovinsi in ciascuno le lave, non sono però queste mai in tutto simili tra loro, nè potendosi questa disparità attribuire alle materie agenti, come quelle che essendo primigenie della natura ed elementari, sono sempre simili, nè v'è per cagion d'esempio un salnitro che sia diverso dall'altro, ed ogni Volcano avendo
le

le stesse spezie di sali, di solfi e di bitumi, conveniva dalle diversità delle lave attribuir la cagione ai materiali passivi, vale a dire ai sassi, ed ai metalli diversi in ciascheduno Volcano, ed in ciascheduna fornace. Quindi ho creduto sempre scioccamente detto ciò che da per tutto ed in ogni scrittore si legge d'essere il Vesuvio costruito d'infinite varie e differenti materie, la qual cosa essendo vera dovrebbero le lave nascere screziate, e dipinte di mille colori, ed avere da per tutto diversa densità, diverse vene, ed ora esser cristalline, ora ferruginose, ora in color di calce, ora di creta cotta, e dovriano le lave in distinti tempi sgorgate trovarsi assai dissimili tra loro. Ed in fatti da poichè mi son messo accuratamente a raccogliere, e ricercare tutto quanto eravi sul Mon-

te di diverso, e delle pietre incontrate a non trascurarne alcuna; con piacere ho conosciuto non essermi punto ingannato, ed essere stata la pigrizia, e l'rincrescimento altrui colpa d'aver fatto credere le lave composte di mille materie, quando in verità esse non nascono che da quelle poche vergini da me discoperte: ed io ardisco sfidare chicchessia a rinvenire alcuna pietra, nella quale appariscano componenti dissimili da quei che nel primo cassettono sono riposti. Non era adunque l'artefizio delle lave tanto disperata impresa, a discoprire quanto altri credette, anzi in sulle pietre eruttate altre vergini, altre cominciate ad offendere, altre calcinate, altre vetrificate, v'è quasi scritta e narrata la serie di tutte le operazioni naturali del fuoco Vesuviano, e la composizione delle
la-

lave, la quale quando si siano rivolti gli occhi su i pezzi del presente Museo, apparisce tanto luminosamente, che altra difficoltà non s' incontra: e non se a pensare come mai si fosse per tanto tempo potuto ignorare: e ciò che la natura nel suo più intelligibile linguaggio quasi ad alta voce gridando avea manifestato.

Egli è dunque da considerarsi in prima che tra le materie vergini sonovene alcune facilissime a calcinare, a vetrificare, e a fondere, altre meno facili, altre assai difficili, ed altre finalmente impossibili affatto al fuoco Vesuviano a fondersi, e solo soggette dopo gran fuoco a potere essere calcinate. Tutte poi (come è facile a comprendere) soggiacciono ad esser crepate e sfrantumate in pezzetti. Della prima specie sono le saleniti, il talco, il marmo.

mo verde lucente che è, come di sopra dissi, quasi una rocca di talco, il piombo e lo stagno, e le loro marcassite, se pure vi sono, e finalmente le terre. Della seconda spezie sono i margini, o vogliam dirglr travertini, tra i quali il più agevole a calcinare è il rossigno, i marmi di grana fina, ed i diaspri. Difficilissimo è il marmo saligno cristallino a fondere, ed impossibili sono le gemme tutte; queste sibbene si calcinano, e i crisoliti divengono prima verdi, e poi nerognoli. I topazj essendo impuri assai ed immaturi nella loro primigenia concrezione, si fanno neri. I berilli e i cristalli perdono la trasparenza, e divengono bianchi in color di calce, o almeno bianchicci. Da ciò nascono varj effetti. Primo che le lave Vesuviane sebbene sieno vere vetrificazioni, non sono punto dia-

87

diafane, nè chiare, ciocchè con
giustissimo raziocinio avvertì, e
felicemente spiegò il Borelli al
cap. 12. del suo libro sull' in-
cendio dell' Etna pag. 69, rap-
portato dal Serao pag. 151. Na-
sce in secondo luogo l' osservarsi
negli impasti e nelle imperfette
lave miste materie vetrificate con
materie calcinate, e con altre
quasi non tocche ancora, essen-
do sotto un istesso fuoco l' une
giunte ad un punto, l' altre nò.
Nascono infine le diverse com-
binazioni degli impasti e delle
lave, e le diverse loro qualità.
Sulle quali cose volendo discor-
rere più diffusamente dividerò
il ragionamento seguendo l' or-
dine che la natura tiene nel
mutar le masse vergini in flui-
do vetro.

DEL-

**DELLE MATERIE SCOMPOSTE,
E SPEZZATE.**

Il primo urto ed attacco del fuoco contro le rocche produce l'effetto di spezzarle secondo le loro vene, e molte pietre principalmente di marmi bianchi ho incontrate sul Monte, nelle quali si scorgeano manifestamente le crepature, e si distinguevano esser fatte dal fuoco e non dal colpo dell'altissima caduta. Niuna materia è esente da sì fatto danno, ma le facili a calcinare, passando tosto ad uno stato peggiore, non vengono fuori semplicemente spezzate. I marmi bianchi saligni durano più lungo tempo e così scomposti senza esser calcinati. Bellissimo ad osservare è il pezzo segnato num. 32 ridotto dal fuoco a parere quasi un pezzo di sale. Raro anche è stato il
tro-

trovare un masso di pietra specolare numero 35. così ridotto. Egli è diviso in centomila scheggette grandi quanto un granello di farro, le quali nell'esterna superficie calcinate, restano cristalline ancora nell'interno. Le talchiti ancora esse dal num. 38 fino al 42 ci dimostrano questa prima azione del fuoco, vedendosi assai più fragili, e pronte a sfarinarsi tra le dita, che non sono le vergini al num. 18 e 19. Finalmente i crisoliti, e i cristalli, nascendo pieni di peli, e di difetto, facilissimamente dal fuoco si fendono e si sgretolano mentre i topazi per la picciolezza loro, i berilli per la rotondità della figura, quantunque non intieramente esenti da tale sminuzamento, vi sono però assai meno soggetti. Quindi è che mai tra le lave non si trovano crisoliti così grossi, come i vergini.

si, e da uno scultore di pietre dure fui assicurato tra tante e tante lave da lui per uso di tabacchiere lavorate, in una sola essersi imbattuto, nella quale eravi un bellissimo, e trasparente crisolito della grandezza di una fava. La maggior grandezza, in cui si frequentemente si trovino è quanto un pignuolo, come s' osservano nelle lave num. 72, e 121.

DELLE MATERIE ANNERITE, E MUTATE DI COLORE.

Compagna allo sminuzzamento è una certa mutazione di colore, e una fragilità, e porosità maggiore che dal fuoco in sul principio è data. I marmi dapprima si vedono dipinti di un giallo pallore, e d'una tinta rosseggiante. Tale è al num. 27. I sassi rossigni van-

vanno ad accostarsi al giallo, come è nella scorza esteriore il segnato num. 26. Le rocche di marmo verde si vedono divenir porose, e disfarsi in cenere di un color di arancio, o piuttosto di tabacco. Tali sono al n. 34, 35, 36, e 37. I talchi s'anneriscono, come si scorge nelle talchite dal num. 38 fino al 42. I marmi milchi si fanno cenerini. I bianchi di grana fina, e i cipolliai, o vanno a divenir simili alla calce, o riempirsi di pori, e s'impallidiscono nel colore, e si sfarinano in cenere minuta.

DELLE MATERIE CONVERTITE IN PUMICI.

I già finora descritti sono i primi effetti del fuoco Vesuviano, nè sono punto diversi da quei del nostro comune, se non

non in quanto si lascia spesso nel colore segni del suo solfo, e del bitume. Ma passa assai più innanzi la forza del suo ardore, e ai marmi cominciando a dare porosità, e dilatazione di parti, tanto in là perviene che ne fa pumici di curiosa struttura. Tale è al num. 29 un marmo bianco saligno fatto pumice, e tale al seguente num. 30 un rossigno. Ingannano queste pumici a parer fragilissime, ma volendole spezzare si trovano dure quasi come un sasso, e con sì fatta durezza si palesano assai diverse dalle scorze, o sia schiume delle lave, comunemente conosciute per pumici, e credute le sole che abbia il Monte, le quali sono di diversa origine, ed hanno troppo maggior cottura, siccome si conosce e dal tuono acuto qualora sono percosse, e dalla fragilità. Ed ecco trovata l'origine di molta parte de' rapil-

pilli e delle pumici solite nelle
 grandi eruzioni a venir fuori.
 L'une e l'altre alle volte sono
 generate nella maniera sopra-
 detta, e altro non sono che i
 frammenti porosi simili a que-
 sti dei num. 29 e 30, ed alle
 volte sono pezzetti di schiume di
 più lave antiche, la quali mai
 non si trovano bianche, ma so-
 lo o rosse o ferrigne. Perciò i
 rapilli e le pumici non sono che
 di tre colori bianche, rosse, e
 nere, quali si veggono ai cas-
 settini 124 125 e 130. Vero è
 che anche i rapilli e le pumici
 provenienti da scorze di lave
 per lungo spazio di tempo com-
 battute dall'aria, e dagli ele-
 menti divengono bianche, come
 sono al num. 124 tolte dalla col-
 lina, ove è il romitaggio del
 Salvatore: sicchè restringendo il
 discorso, egli è da tenersi per
 fermo non essere le pumici Ve-
 suviane tutte schiume di lave,

CO-

come finora si è creduto, ma generarsi nella fornace, qualora o per fiacchezza di fuoco, o per brevità di tempo non giungono le rupi a vetrificarsi. Della maniera poi come il Monte le vomiti, così saggiamente ne ragionò il sig. Serap., che sarebbe superfluo il trattarne qui con maggior prolissità.

DELLA CENERE.

Che se l'origine delle pumici può dirsi scoperta, assai più chiara si conosce ormai quella delle famigerate ceneri Vesuviane. Da' talchi, dalle pietre speculari, dalle rocche dei crisoliti, e dalle terre si fa nel fondo della fornace una gran massa di cenere bigia, la quale o vi si trattiene lungamente e si fonde, o è soltanto cominciata a calcinare, e sopravvenendo

im.

impetuoso scoppio, è sparato in aria ad altezza sterminata, seb- bene io non credo ciocchè nel 1631 i nostri geometri (quali potevano essere in quella età) vantavano aver misurato; cioè che le ceneri avessero fatte 32. miglia, o come altri meno sfac- ciatamente dicevano, 22 miglia sopra il livello del mare, non sono però dall'altra parte lon- tano dal credere essere le cene- ri giunte ad una regione igno- ta, non che agli uccelli, ma a tutti i corpi terrestri, i quali non mai per altra cagione, che per l'infuriare di una così spa- ventosa mina vi sieno pervenu- te. Da esse per conseguenza, che sole e prime vi sono state, è giusto domandar le nuove di tanto lontana regione del nostro globo. Le ceneri ce ne rappor- tano esserci l'agitazione dell' a- ria sempre veementissima, e ta- le che potette in meno di nove
ore

ore spingerle a Barletta, in meno di 13 a Lecce, e in poco più di 24 ore nell' Arcipelago a Negroponte, la quale velocità è superiore di gran lunga non solo a quella delle nugole, de' turbini, e delle tempeste, ma a quella del vento medesimo che rade la superficie del nostro globo. Questa considerazione sfuggì al sig. Serao, il quale siccome assai sensatamente argomentò doverfi il trasporto delle ceneri del 1631 alla smisurata forza dei venti piuttosto che alla grandezza e vastità dell' incendio: così non avendo avute sotto gli occhi le relazioni di esse uscite in luce in numero di sopra quaranta, dovette ignorare ciocchè e dal silenzio, e da fortissimi indizj si trae di non essersi in quel giorno intesi in Napoli, e ne' suoi contorni soffiare venti poderosissimi, anzi essere stata la giornata placida,

ri-

ridente, e solo verso la sera rivolta in piccola pioggia minuta, e niente impetuosa. E nell' incendio del 1737 da lui elegantemente descritto si apprende dal suo giornale medesimo, e può anche ognuno ricordarsene che in quel brevissimo tempo, in cui le ceneri dal Vesuvio giunsero all' Adriatico, era sibbene il vento rivolto a quella parte, ma non era veemente, nè impetuoso.

Che se taluno dubitasse ancora di essere le ceneri Vesuviane ciò che io ho detto di sopra, egli non ha a far' altro che esaminarle, e quando le osserverà bianchiccie cocenti, facilissime a ridurre in una pasta, la quale col disseccarsi si fende per appunto come la calce, e porrà mente alla loro natura caustica, e che piovendovi anche impetuosamente sopra, non si scuotono dalle fronde, ma anche vi

E si at-

si attaccano più, e che finalmente ingojate dagli animali insieme coll'erba, sono mortifere e fatali, non potrà più dubitare. Molto più poi si confermerà a crederle nate dal talco, leggendo nel Braccini pag. 36 descritta quella che più copiosamente cadde nel 1631 così „ Era più „ nera e mescolata con alcune „ squamette, o granella risplen- „ denti che mostravano esser ve- „ tro o talco, o d'altra pietra si- „ mile. „

Vien fuori la cenere quasi sempre bagnata d'una certa oleosità ed untume che vi dura assai tempo, come si può osservare in quella del cassetto 129, la quale versata con piccolo impeto dalla bocca, quasi due mesi fa ha ricoperta la cima al di fuori, ed al di dentro il piano dell'anfiteatro (se pure è lecito così chiamarlo) Vesuviano. Coll'età s'imbianchisce, e perde il lu-

lustro, qual'è ne' cassettini num. 131. e 132. Nè qui voglio trascurar di dire vedersi ora nella voragine vomitata un'arena piena di sali tanto bianca, che a qualche distanza sembra neve, ed è nel cassettino num. 140. E ciò basti aver detto della cenere, e della origine sua.

DEGLI IMPASTI.

Di quella stessa cenere, la quale secondochè di sopra si è ragionato, vola spruzzata in aria dalle subitanee accensioni di solfi, e de' nitri, la parte che resta più lungamente in fondo alla fornace, si cuoce perfettamente e si fonde, ed è la principale e maggior dose, ed ingrediente delle lave. Ma prima di divenire al punto di sboccar fuori, ella si mischia colle materie sgretolate, ed entra per

mezzo alle crepature delle fesse. Così si vanno facendo di mano in mano varie materie miste, le quali quando non sono ancora tanto cotte, che una parte dall'altra non si distacchi, io le chiamo impasti, ma quando per la vetrificazione della cenere sono perfettissimamente unite ed atte a lavorarsi, e pulirsi al pari de' marmi, si dicono lave. Sono adunque gl' impasti lave imperfette, o per meglio spiegarli, primi sbozzi e cominciamenti di lave sbalzate fuori al pari delle pumici e delle ceneri di sopra dette, sorprese dall' impeto dello scoppio prima di cuocersi perfettamente e fluire. Ed ella è cosa notevole che di quante specie di lave produce il Monte, d' altrettante io ho avuta la sorte d' incontrar gl' impasti, onde non resta che dubitare sull' origine e sulla costruzione loro, e si può giustamen-

mente della composizione delle lave giudicar da quella di questi impasti, ne' quali le particelle componenti sono più grosse, e meno sfarinate, e la consistenza è minore. Da esse adunque si apprende impastarsi le lave principalmente di una cenere, la quale essendo divenuta fluida, forma un corpo unito. Per entro esservi sparse le scheggie delle gemme, le quali conservando per lo più la loro figura, ne sono semplicemente investite: incontrarvisi talvolta anche i pezzetti di marmo non fusi.

Degli impasti trovansi molte forte, perciocchè può meschiarsi colla cenere il marmo bianco di grana fina, e tale è il fasso num. 118 e quello del numero 57 che è più fitto e duro. Può meschiarsi co' berilli, come si vede al n. 46 49 Può meschiarsi co' crisoliti, come al

E 3 num.

num. 53. Può meschiarsi co' be-
rilli, e crisoliri, come al n. 54.

Può similmente l' impasto
formarsi nella cenere rossigna, e
tale è il sasso num. 31 e 52.
Può al contrario formarsi impa-
sto con poca cenere, unendosi
marmo con gemme e talchi, e
tale è al num. 50, 51, e al nu-
mer. 56, in cui moltissimi topa-
zi si veggono misti con talchi,
e pezzi di marmo bianco. Ma
che più! Se si volessero notare
tutte le piccole differenze tra
gl' impasti non si finirebbe mai.
Chiunque sà quante e quante
combinazioni si possano da po-
chi elementi avere, argomen-
terà tosto, che dalle arene bi-
gie, e rossigne cotte più o me-
no, e dal mescolamento de' mar-
mi saligni, de' marmi di grana
fina, da' talchi, e da ben quat-
tro diverse gemme assaiissimi im-
pasti si possono raccogliere, tra'
quali solo i più belli mi sono

sem-

sembrati degni di aver luogo
nel Museo.

DELLE LAVE.

Confinano con gl' impasti le
lave, e spesso loro si accostano
finò al punto di confondersi, ed
essere malagevolmente distinte.
Ma siccome la pasta di ambedue
è la medesima, così la dispari-
tà è sempre che la massa gene-
rale della cenere, nella quale
nuotano l'altre materie sminuz-
zate in pezzetti, nelle lave ha
da esser vetrificata onde possa
scorrer liquida, e raffreddando-
si indurire a segno da tener fer-
mi in se questi eterogener cor-
picciuoli; sicchè non se ne pos-
sano svellere senza tirare anche
i pezzi della cenere vetrificata,
il che non è negli impasti. Or
delle lave ragionando io, e vor-
rei e dovrei esser brevissimo, co-

E 4

me-

me di cose descritte già da tanti e diffusamente spiegate. Ma troppo avrei in che oppormi ad altri, e (se non è mia superbia) in che emendargli. Pure non volendo oltrepassare i limiti della mia intrapresa, mi contenterò di dire essere spessissimo avvenuto che coloro, i quali ad una sola eruttazione si sono trovati presenti da quella avendo preso a giudicar di tutte le altre e a crederle somiglianti, sono caduti in gravissimi errori. E certamente chi non avendo vedute altro che le due ultime eruzioni credesse le lave sempre lentissime al moto, durar molto tempo a scorrere; versarsi senza strepiti, senza tremuoti, senza cenere, senza lampi e fulmini, e credesse non potere uscire dal Monte altra materia che quella delle due ultime lave, oh quanto s'ingannerebbe! Così avverrà a chi sulla

eru-

eruzione del 1737 giudicherà delle spaventosissime, e assai diverse dalle altre avvenute nell' ottantunesimo anno della umana redenzione, e nel 1631.

Deesi adunque esser più cauto, ed avvertito a giudicar delle cose non viste all' età nostra, e a condannar d' errore quegli stessi testimonj oculati, da' quali converrebbe assai meglio, tacendo lasciarci istruire. Fra le lave di varie eruzioni s' incontrano non piccole diversità. Primieramente è da sapere, che qualora esse escono (come è stato nella presente, e nella passata eruzione) così quasi spremute dal Monte a poco a poco, tanto che niuna durando a correre più di poche ore, e raffreddandosi ne esce ogni giorno una nuova (la quale i villani dicono rifosa) queste sì fatte lave non si congelano in quella massa unita simile a un du-

E s

rif.

rissimo marmo , della quale si
 lastricano le strade , che pro-
 priamente si dice lava , ma re-
 stano tutte scorza e pumici , e
 rassomigliano (se lice le grandi
 cose paragonare alle piccole)
 ad una terra smossa dall' aratro,
 come con attissimo paragone de-
 scrisse il Serao . Se poi le lave
 sgorgano , come impetuosi tor-
 renti cresciuti per gran piena
 d' acqua , ciocchè avviene nelle
 più che mezzane eruttazioni , al-
 lora il loro corpo , è più presto,
 l' ampiezza e la quantità della
 materia più grande , e si versa
 tutta in poche ore , nè dopo
 quel dì ne comparisce altra , se-
 pur non sia qualche piccolissimo
 avanzo da non tenerne conto
 neppure . Così avvenne nel 1737
 nel quale anno a' 21 Maggio al-
 le 24 ore rottosi in un fianco po-
 co di sotto alla bocca del Ve-
 fuvio , e scaturitane lava , alle
 ott' ore della notte era già per-
 ve-

venuta alla torre del Greco, e al mezzo giorno del martedì giunta a vista del mare, e fermata si non uscì più altra materia in quell' incendio dal Monte. Or la materia di tali lave, sebbene tutta uniforme e simile ha tre sembianze distinte prodottevi dalla varia rarefazione, e porosità che la perdita del calore, l' azione dell' aria, e lo svaporamento delle parti oleose e di bitume, hanno cagionata. Nel midollo la pasta della lava è solida e fitta, e perciò atta al lavoro, ma essendovene poca così densa e senza pori come si ricerca a volerne far' uso, non si vuole tagliare. E' vestito questo midollo da altra, qual' è al num. 58 più porosa e perciò inutile, e questa di grado in grado sempre verso la esterna corteccia, divenendo più spongiosa, si converte insensibilmen-

E 6

te

te in scorza, o come altri la chiamano pumice di colore oscuro: delle quali altre sono unite alle lave, anzi non sono altro che la corteccia loro, altre staccatefene per azion dell'aria che la gela, mentre l'interno è ancor fluido vi restano sopra come gran pezzi di sugheri, e sono quale più quale meno grave, e quale d' un colore quale d' un altro.

Ma negl' incendj massimi, e strabocchevoli che non più di due sono dalla storia rammentati, la cosa procede alquanto diversamente. La rapidità delle lave è stupenda, la grandezza incredibile, e la velocità, con cui il Monte muta l'aspetto della sua faccia, desola, atterra, incenerisce tutto, e spesso rovescia gran parte del suo capo su gl' infelici e mal' accorti abitatori suoi, è difficile non dico a esprimere ma a concepire. Nel

1631 alle 17 ore del mercoledì 17 di dicembre apparvero sulla bocca superiore le lave-scorrenti, ed a 20 ore erano già pervenute al mare, e fattivi tre promontorj ben lunghi dentro. Velocità portentosa, e che se si riguarda l'oscurità della caligine di quel miserabile gioruo, la densissima pioggia di cenere infuocata, le grosse pietre cadenti, l'istabilità del suolo tremante per continui tremuoti, la confusione, lo spavento, l'orrore, non si potrà a ragione riprendere tanta gente che ne restò sorpresa ed oppressa. Ma molto più se si considera, che avendo per cinquecento anni il Monte taciuto, giungevano tanti strani fenomeni così improvvisi, e incomprendibili alla gente, che più ignoravano dove fuggire, e quasi fosse giunto l'estremo giorno del mondo, nelle chiese ricoveratifi, altro non pensarono che

che a cristianamente morire . Non bisogna adunque dire , che le lave danno tempo a fuggire , perchè quando sono veramente infuocate sono fluidissime , e qui non voglio trascurar di dire esser cosa maravigliosa , che di tanti scrittori di questo incendio tutti presenti al fatto , niuno mostra di aver capito cosa fossero le lave , e di che materiali . La più gran parte alla velocità con cui venivano giù , le credettero di acqua bituminosa e rovente quanto il fuoco , e per tali ce le hanno descritte . Altri le dicono d' olio bollente , altri d' arena infuocata nuotante nell' acqua , niuno le dice di sasso , quali veramente erano .

L' impeto loro è pari alla fluidità , e tutto diverso dalle lave da noi vedute . Queste non atterrano nè i muri , nemmeno gli alberi ; quelle rovesciarono , e recarono al mare quanto si parò

rò loro dinanzi . Sono poi quelle accompagnate da gran parte della cima del Monte , che strappata dall' urto loro rotolando viene a ricoprire ed atterrare ogni cosa . Così la torre del Greco , sebbene la lava rovente fosse passata radendo le sue mura , fu però tutta ricoperta dalla ruina della cima del Monte .

Un somigliante avvenimento è descritto da Plinio il giovane , quando narrando il non esser potuto accostar suo zio a Retina , dice così : *Jam vadum subitum : ruinaque montis litora obstantia* . Noi non abbiamo bastanti notizie su quegli avvenimenti , sappiamo però essere incominciato l' incendio verso le otto ore della notte del dì primo di novembre , e verso le 22 ore dello stesso giorno essersi trovato Plinio a vista di Retina . In questo spazio ebbe pur troppo tempo la lava di venir giù
al

al mare, e portar seco immensa quantità di pietre scatenate dalla cima. Il promontorio che formò nel mare il maggiore di quanti ne abbia il Vesuvio, si dice oggi il Capo della Scala: e osservandolo non si può non rimanere sorpresi e stupefatti vedendo un'ampiezza ed una fronte quindici volte almeno maggiore della lava del 1737 che non fu delle minori. Sporgeva in mare quasi un terzo di miglio, sebbene una gran parte n'è stata tagliata per selciarne le strade, or non è strano se a un così sorprendente spettacolo di veder cresciuto tanto sterminatamente il lido, e vederlo ardere in mezzo all'acque stupido Plinio s'arrestasse dal girarlo, essendo vicino la notte, e si volgesse verso Castello a Mare.

Ora ritornando al mio istituto dico che queste lave fluidissime corse nel tempo di Tito,
e nel

e nel 1631 sono le sole ottime a farne felci, avendo avuta perfetta cottura, e trovandosi senza pori, come si può scorgere nella segnata num. 62. Se la via Appia debba le sue pietre al Vesuvio o no, non ho qui tempo di esaminarlo, meglio il farò altrove, e spero dimostrare che da lave d' altri antichissimi Vulcani della nostra Campagna felice furono prese.

Oltre alla diversità nascente da varia cottura hanno le lave dissomiglianza per cagion delle materie che le compongono. Generalmente possono distinguersi in cinerizie, rossigne, e nere, e ciascuna è diversamente pregna di gemme, e di pietruzze non liquefatte che ne variano la macchia. Vedesi la cenognola senza alcun mescolamento al num. 66. Vedesi ricca di crisoliti al num. 72 ed al 121. E vedesi finalmente impastata di
mar-

mo bianco fritolato, e di crisoliti, ed è la comune: vale a dire quella del tempo di Tito usata per felci, e per tabacchiere, ed altri utensili che è al num. 122.

Le rossigne sono meno abbondanti. Trovansene d'un color' eguale sparte soltanto di crisoliti, come al' num. 65. Evvene sparsa di granelli di marmo bianco, come al' numero 62 63 e 67. Ve ne è della più carica di colore, e ricca di punte di marmo bianchissimo al n. 73, e finalmente la benedettina vince tutte in bellezza, unendo nella sua pasta rossa e crisoliti e topazi calcinati, e cristalli e berilli assai limpidi con alcune punte di color di cinabro bellissime.

Tra le rossigne pongo la pavonazza del num. 69 che io credo piena di topazi anneriti. Finalmente le nere hanno le loro diverse sembianze anch' esse: al num.

num. 120, può osservarsene una piena di rapilli, la quale cosa io credo esser' avvenuta non nella fornace ove i rapilli si sarebbero vetrificati, ma fuori mentr' ella scorreva liquida essersi ravalta fra i rapilli, ed averseglì conglutinati. Quella del num. 70 ha cristalli e crisoliti bruciatì, e al num. 68 e 71 sono ricche di berilli. Ma non bisogna credere che di tutte queste spezie vi sieno intiere lave. Se nell' interno del Monte si trovino, non saprei dirlo, ben però è certo, che della maggior parte solo gran sassi s' incontrano; di poche sole si hanno le lave.

Come poi avvenga che le gemme in mezzo alle bollenti lave non si fondano, io non voglio quì entrare a ragionare, sì perchè in poche parole non mi saprei disbrigare, sì perchè urtando la corrente temerei di essere oppresso dalla moltitudine,
che

che persuasa del contrario mi schiamazzerebbe d'intorno. Converrebbe entrare a distinguere la quantità dell'intensità, e l'una, e l'altra dall'attività del fuoco, le quali cose da tutti, e sono indistinte, o credute necessariamente connesse tra loro. Siam solo permesso il fare avvertire, che le lave quantunque sia vero che conservano il calore lunghissimo tempo, danno però così deboli segni di forza ad ardere ed incendiare, che gli esatti osservatori lungi dall'abbagliarsi da quel caldo pur troppo necessario a doverli sentire a fronte d'un fiume di fuoco, restano ammiratissimi della fiacchezza dell'ardore. Vedono al primo tocco dell'aria indurirsi le lave; e queste congelate non potersi mai più dalle sopravvenenti rifondere e squagliare. Vedono a quanta piccola distanza vi si possa la gente ac-

co-

costare, fino ad avere alcuni più arditi (come io stesso ho fatto) saltati i fluidissimi e bollenti ruscelli dall'una all'altra ripa. Vedono in fine le legna, l'erbe, le frondi cadutevi sopra stentatamente e tardi esserne bruciate. Queste osservazioni mi hanno persuaso che l'attività del fuoco Vesuviano sia piccola, ed in confronto non solo minore di quella della lente uistoria, ma anche di molti dagli uomini adoperati, sebbene la quantità della materia supplisca in parte alla debolezza del grado. Ma di ciò ho detto abbastanza.

DEL VETRO.

L'ultimo termine di ogni corpo violentato dal fuoco, è il pervenire a vetro, stato fisso del quale niuna forza più lo rimuove.

muove, ma solo mutandolo da
 duro in liquido, e di nuovo da
 fluido a duro, sempre in (vetro
 ei ritorna, e vetro si ritrova.
 Or ciò che accade nelle fornaci
 della calce, e de' mattoni,
 avvisate nel Vesuvio ancora.
 Nel fondo vi si formano masse
 di vetro impure più o meno
 secondo il mescolamento di di-
 sparati materiali. Una sola gran
 differenza è tra questo vetro e
 i nostri, che percosso butta scin-
 tille di fuoco quanto una dura
 pietra focaja. Ciò è stranissimo,
 e a molte ricerche chimiche può
 aprir la via; poichè se colla for-
 za di qualche fuoco può darsi
 al vetro tanta durezza e tanta
 consistenza di parti, potrà un
 giorno l'arte di contraffare le
 gemme ridursi a tal perfezione,
 che le false o eguagliano, o di
 poco cedano alle vere in du-
 rezza, sebbene queste dall'acque
 nelle loro materne vene sieno
 ge-

generate, quelle dagli uomini al fuoco per via di vetrificazione imitate. Che se io non temessi la noja de' lettori, molte altre cose potrei qui aggiugnere, che mi passano per la mente intorno agli usi che, e per migliorare i nostri cristalli, e per la mutazion dal ferro in acciaio, e per la tempera de' più nobili metalli, potriano i cristalli Vesuviani avere.

DELLE PUMICI.

Tra le lave e le loro scorze, non essendovi altro divario che nella densità, poco ho da dire di esse. Le loro classi sono tante, quante quelle delle lave, con questo di più, che oltre a potersi dividere tutte in leggiere e pesanti, possono anche moltiplicarsene le specie per la varietà dei colori, giacchè
pri-

primieramente l'aria e il tempo le colorisce diversamente, in secondo luogo il fumo, e i vapori, che scappano o dalle fumarole della terra o dalle crepature delle lave recenti le tingono e le cuoprono di solfo, di nitri. o d'altro sale. Ciò che alle lave non accade. Questo mi ha fatto moltiplicare il numero. Sono le lievi, e spungose celebrate fino dagli antichi architetti ai numeri 83 84 e 96, le più pesanti sono ai numeri 79 80 82 85 e 97. E' gialla la pumice del n. 87, rossa quella del seguente, rossigne e terree sono per lo più le antiche, nere e lucenti le fresche, quali sono ai numeri 78 79, e 86.

Ora non mi rimane che a descrivere il Vesuvio, giacchè grossa parte delle materie raccolte nel Museo vi è posta a solo fine di fare intendere agli
 stra-

franieri la forma del nostro Vulcano, e le fattezze di ogni sua parte. E passando sotto silenzio ciocchè della sua figura, meglio di ogni descrizione ne dimostrano i rami, mi restringerò a dire di quello che su' disegni non si può vedere. La bocca superiore era nel principio dello scorso anno 1754 quasi lastricata di gran croste tutte tinte di giallo al di fuori, e nell'interna parte ritenenti l'antico color lustro, e ferruginoso, quando da essa fu staccata quella del n. 95, non v'era sopra cenere affatto; i fianchi della gran conca che rassomigliarsi possano ai gradini di un anfiteatro erano nudi di terra, e dimostravansi tutte rupi di lave, ma dal fumo delle piccole bocche che d'ogni intorno fanno corona alla maggiore, che è nel mezzo, erano state tinte per lo più di rosso. Di là son tolte le pietre num. 88 e 89, e le pu-

F

mi-

mici rosse del num. 130. In mezzo eravi una profonda voragine, dove si sentiva fremito di venti e suono di gran croste, e rupi intiere che di tempo in tempo mancando di sostegno, precipitavan dentro la buca.

Adì 25 febbrajo tutto era mutato. In quelle antiche croste che formavano il suolo dell' arena dell' anfiteatro n' erano venute altre nuove, e ne avevano tanto alzato il piano che i fianchi n' erano stati ricoperti, e poco più di quindici o venti palmi ne restano di fuori. Da queste croste fu tolta quella del num. 80. Là dove era la voragine era sorto un ben grosso monte formatovi da pezzi di croste di lave malcotte spruzzate dal Monte e sparate come le pietre da un mortajo di guerra. Si vedeano questi pezzi volare in aria ancor molli e stracciarsi per lo peso, tanto che in
cer-

certo modo rassomigliavano a' stracci. Uno di essi è quello del num. 77. Nel cadere si raffreddavano subito, perdevano in meno di un minuto il color rosso, e divenivano duri e frangibili. Ma questo vomito era da qualche giorno finito ed era stato seguito dall'eruttazione di una cenere lucente versata sopra tutto il suolo della voragine all'altezza di tre in quattro dita. Può questa osservarsi al cassettino n. 129. Dalla parte di settentrione pareva come se sopra questa cenere avesse nevicato, avendovene il Monte buttata altra bianchissima. E' questa al num. 140. Avea parimente versate pumici e rapilli, che io ho messi ai numeri 127, e 128. Restavano però in mezzo all'ampio piano alcune gran masse di croste ammonticchiate insieme, e nette dalla sopraddetta cenere, forse perchè il vento ne l'avea scossa.

F 2

Ed

Ed erano di bellissimo color giallo di solfo tinte, come si puole osservare in quelle del num. 92 e 139 che di là furono prese. Dalle fessure di esse usciva fumo, e da una più dell' altre ardente scaturiva quel solfo, che è al num. 141, e quella pasta di solfo, e di petreolo, che è al numero 142, le quali a dispetto del calore grandissimo, e quasi insopportabile ne furono raccolte. Ed egli è caso rarissimo, e per quanto io sappia non ancora avvenuto, che quest' olio, che si trova in copia sul mare, e del quale certamente il Monte abbonda ed è pienissimo, si sia potuto rinvenire sulla bocca. Scostrandosi l' arena che di poche dita ricopriva il piano della voragine, si trovavano di sotto, laddove si vedea fumo le pietre num. 93 e 94 ricche come ognun vede de' minerali attivi del Monte, e le pumici del num.

me-

mero 138, e questo era ciocchè di più curioso si vedea sulla bocca, dalla quale discendendo si camminava su per lo rapillo che è al num. 125 che veste tutto quel cono sterile e bruciato, dentro del quale è la fornace. Alla fine di esso, appunto laddove è l'atrio del cavallo, detto forse così dalla forma di ferro di cavallo che tiene, come quello che cinge intorno intorno il già detto cono, e lo divide dall'altra cima non ardente, trovavasi la lava corsa in quest' anno. Presso alla sua bocca trovavasi una crosta di cottura maggiore, ed è quella del num. 82, che si può dire un vetro impuro. Alquanto più giù si vedeano tutte della forma di quella del num. 92, ma verso la fine erano come quella che è al num. 81. Dal quale divario si comprende, che le lave portano seco una materia untuosa e pingue,

F 3

gue,

gue, la quale sotto all'aria sva-
 pora, ond'è che le prime pu-
 mici sono in sembianza di pa-
 ste piene di filamenti, e farei
 per dirlo si stendono quasi co-
 me la pasta de' caci freschi, ma
 distaccandosi dalla fronte si ri-
 ducono in granelli di arena e
 petruzzole appena ritenute da
 piccolissimo glutine: perciò so-
 no incompatibili coloro, i qua-
 li non avendo osservato la lava
 se non al basso, e verso la sua
 fine, la credettero non fluida,
 ma di arene roventi distaccate,
 perchè veramente quando ella
 v'è a rallentarsi nel moto ha
 questa sembianza, nè presenta
 altro aspetto che d'un mucchio
 di pietre distaccate che da i-
 gnota forza sono ruzzolate l'una
 sopra l'altra.

Da questa lava, quando
 ella correva ben liquefatta fu
 con molta facilità strappato il
 pezzo segnato al num. 78 con

un

un bastone, e ne ritiene l'impronta, e meglio lo riteneva un altro, che per disgrazia cadendo mi si è sfrantumato, giacchè tutte queste pumici alla somma fragilità loro dimostrano palesemente la natura vitrea che tengono in se. E qui merita osservarsi che il glutine delle fresche pumici fa, che talvolta passando sopra alcun corpo, se lo attaccano come farebbe una zolla di fango, o un pezzo di creta molle. Così la pumice al num. 90 s'è vestita di squamette di talco, e quella del num. 100 si è attaccata ad alcuni belli pezzi di cristalli passandovi di sopra, e che ciò sia così avvenuto e non già altrimenti, la veda lo palea, perchè se dentro la fornace fossero stati insieme le pumici e i talchi, si farebbero questi calcinati, e i cristalli in quella del num. 100 vi starebbero meglio

e più profondamente attaccati. Ecco quanto di più importante ho creduto raccogliere per dimostrare il meglio che fosse possibile la varietà, e la forma delle materie Vesuviane di nuova produzione. A questo era necessario certamente d'aggiungere le pietre più curiose della cima settentrionale, soverchio finora trascurata, ma che è quella che sola può indicare le antiche avventure del Monte, e narrarci quali fossero le sue prime lave, quante le cima, e come ridotte alla presente figura. In questa parte però confesso anche io di essere assai al bujo e di non intendere la strana costruzione, e le straordinarie fattezze delle pietre di quella parte. Perchè primieramente è notabile la forma sua. Ella è costrutta di strati di macigni orizzontali disposti l'uno sull'altro, quasi come una fabbrica.

brica, i quali sono al num. 105 e 107. Ma ciò che sorprende è, che l'estremità di questi sassi (i quali per la costruzione degli strati, e per la qualità della pietra sembrano indubitatamente vergini) hanno l'estrema corteccia vetrificata, come vedesi al num. 106. Dalla qual cosa si deve argomentare esser state combattute da veementissimo fuoco. Cessano questi strati di passo in passo, e s'incontrano terre piene di pumici, quali sono quelle al num. 101, 103, 104, e 112, le quali per la grande antichità hanno presi varj colori, ma sono indubitatamente figlie del fuoco Vesuviano. Ciò che poi è incomprendibile egli è che questi strati orizzontali sono intersecati di parte in parte da lunghissimi costoloni perpendicolari, i quali fin dalla cima del Monte si vedono scendere giù, e sono simili

F 5

li

li ai pezzi 102 e 111, e alla lava num. 71 sono adunque questi come ognun vede ripieni di berilli. Dovrebbero credersi lave, ma come le lave hanno potuto disporfi in così strana foggia? Come sostenersi perpendicolari, e dirò quasi di taglio? Come non urtare e scatenare gli strati orizzontali? Ma dall'altra parte se queste non son lave, che abbiano avuta fluidità, come son così ripieni di berilli e di crisoliti calcinati? Qualunque sistema si prenda a seguire, sempre s' intopperà in gravissima difficoltà e converrà confessare,

„ Che più tempo bisogna a tanta lite.

Ora è tempo di raccogliere le vele al discorso, e finire. Queste mie osservazioni hanno da servire più ad invitare gli animi a pensare che non a laziarli. Io, se come spero, sarà questo

sto Museo accolto con quella benignità, che non la cosa medesima, ma l'animo, con cui è fatto, merita, e che dal generoso animo del gran Principe, a cui è consacrato, si dee giustamente aspettare, ho pensiero d'intraprenderne un altro, contenente i materiali degli antichissimi Vulcani della nostra Campania felice, de' quali per la somma lontananza de' tempi è perduta ogni memoria. Sarà sì fatto studio più infruttivo, e più curioso assai, e farà conoscere essere stata la superficie della terra ripiena di monti ignivomi, e poterfi asseverantemente dire, che moltissimi marmi tenuti finora per rocche formate nella prima costruzione del mondo, sieno di più fresca data, e sieno produzioni del fuoco, e vere lave. Inviterà ciò a ricercare in ogni parte dell'Italia i Vulcani, ed ogni paese forse

se ne troverà provveduto. Bel-
 lo sarà per cagion d' esempio il
 discoprire che la rupe d' onde
 si precipita l' acqua del Vali-
 no, e forma la caduta delle mar-
 more, fu una lava sgorgata dal
 vicino monte di s. Arcangelo,
 che attraversò l' antichissimo
 letto suo, ed obbligò le acque
 a ristagnare ed a formare il la-
 go di Piè di Lugo, donde fu-
 rono poi per un taglio rimesse
 sulla loro strada, ed obbligate
 a saltare, laddove innanzi dell'
 eruzione scendevano, e le pie-
 tre che i curiosi riportano da
 quel luogo, saranno riconosciu-
 te per pumici poco diverse dal-
 le Vesuviane, se non che più
 bianche e vestite d' un tartaro
 che dallo spruzzo di quell' acqua
 attissima ad impietrire qualun-
 que cosa ella tocchi, vi è fat-
 to sopra. Questa mia opinione
 presa quando fui a vedere la
 già detta caduta, io son sicuro
 che

che sarà abbracciata da chiunque pratico de' nostri Vulcani si porterà con tale avvertenza ad osservarle. Molto in fine nella storia naturale si potrà far di cammino, quando si abbia perfetta conoscenza delle produzioni de' fuochi naturali.

De' minerali attivi io non parlo, essendo notissimi, e da tanti meglio ch' io non farei, illustrati. Accuratamente il sig. Serao ne ragionò, e da così dotto uomo è giusto apprendere e tacere.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

CA-

C A T A L O G O

DELLE MATERIE APPARTENENTI

A L V E S U V I O .

Num. 1. **M**armo bianco simile al pario, ed a quello che si trova ne' monti della Calabria, sparso di piccole stellette lucenti, e che spesso è macchiato di vene di marmo bigio.

N. 2. Altro marmo bianco, ma di grana più grossa, e meno chiara che parimente tiene vene d'una specie di cipollaccio di grana assai grossa.

N. 3. Marmo bianco di grana assai fina, e non lucente.

N. 4. Marmo bianco fagnone, nel quale alle volte si sogliono trovare picciolissime vene di piombo, e di stagno.

N. 5.

N. 5. Specie di cipollino, o di pardiglio di grana assai fina, e poco lucente.

Di marmi cipollini se ne trovano molti sulla montagna diversamente venati, alcuni hanno macchie rossigne, e diversamente screziate, altri hanno solamente vene bigie. Di questi si è scelto il più bello, ed è al numero.....

N. 6. Altro cipollino di grana assai grossa e lucente.

N. 7. Marmo bigio poco diverso dal precedente, ma di grana più grossa, e quasi squammosa. Le vene di questo sogliono trovarsi unite con quelle del num. precedente, ed è al num. 9.

N. 8. Marmo cipollino di grana fina venato con listre fine, e spesse.

N. 9. Marmo mischio saligno poco diverso da quello del num. 7. Le piccole arenette nere

re che vi si vedono in gran copia dentro sono assai spiritosamente tirate dalla calamita.

N. 10. Marmo verde similissimo al verde di Calabria.

N. 11. Il medesimo lustrato per lasciarne goder meglio la macchia.

N. 12. Altro marmo di macchie simili a quello che chiamano lumachella.

N. 13. Pietra speculare di quella onde si fa il gesso.

N. 14. Rocca con vene ed ingemmamenti di crisoliti.

N. 15. Altra rocca di marmo verde lucente, nella quale si vedono molti crisoliti con qualche ingemmamento di topazj e di cristalli chiari.

N. 16. Pietra talchite, in cui si vedono le foglie di talco assai grandi; sono sopra una rocca di marmo cristallino saligno, e le foglie del talco o dall'azione dell'aria, o dalle piogge,

• dal riverbero del fuoco di qualche lava vicina sono state alquanto annerite.

N. 17. Altra talchite di lamette più piccole, in cui si vede un bell'ingemmamento di crisoliti.

N. 18. Altra di grana piccolissima simile alla *mica*.

N. 19. Rocca di marmo simile a quello del num. 7, in cui si vede un ingemmamento assai impuro di cristallo.

N. 20. Rocca di marmo più duro degli ordinarij, e che si accosta alla durezza del diaspro, se non che vi sono per mezzo delle piccole spugne rossiccie. In questo sasso si distingue la vena, e molte pagliuole di metallo che è senza dubbio stagno, o piombo.

N. 21. Diaspro di color di ereta, di durezza quasi eguale a quello di Sicilia. Anche in questo, sebbene rarissime, s'incontrano.

erano le pagliette di stagno e piombo.

N. 22. Sasso simile a quello che chiamasi pietra Casertana, della quale si adorna oggi la nuova real villa, ma più duro.

N. 23. Altro di color oscuro e di durezza eguale al precedente.

N. 24. Sasso macchiato di macchie nere e rossigne: forse questo è composto dal fuoco, ma non essendo certo si è stimato metterlo qui.

N. 25. Pietra rossigna piena di piccole arene lucenti, anche di questo non si può ben decidere se abbia avuto fuoco o no; e potrebbe essere che ella sia rocca di piombo, e simile alla fegnata num. 21, ma dal fuoco mutata di colore.

N. 26. Marmo simile a quello del num. 7, ma dall'azione del fuoco, e de' solfi cominciato a tingere di color giallo, e rosso.

N. 27.

N. 27. Marmo mischio simile a quello del num. 9 cominciato a calcinare, in cui si veggono le particelle del marmo saligno cristallino più disunite e scomposte.

N. 28. Marmo bianco simile a quello del num. 1, o piuttosto del num. 4 dall'azione del fuoco calcinato, e fatto simile ad una pumice bianca. I granelli di questo osservati col microscopio, si conoscono essere di marmo saligno.

N. 29. Sasso simile a quello del num. 26. dall'azione del fuoco calcinato e reso spongioso.

N. 30. Sasso simile a quello del numero precedente, ma distemperato, e impastato con terra e arena non vetrificata.

N. 31. Marmo bianco saligno scomposto dall'azione del fuoco, ma non calcinato, nè impastato con altre materie, onde:

onde rassomiglia ad un masso di sale.

N. 32. Pietra speculare divisa in mille pezzetti di sale, i quali intorno intorno essendo calcinati, si tengono uniti l' uno coll' altro, e nell' interno sono intatti e lucenti.

N. 33. Rocca d'ingemmamenti di crisoliti offesa dal fuoco.

N. 34. Altra poco diversa.

N. 35. Altra come sopra.

N. 36. Simile a quella del num. 15 bruciata dal fuoco.

N. 37. Talchite con bellissimo ingemmamento di crisoliti nella punta simile a quella del num. 18 calcinata dal fuoco.

N. 38. Talchite simile a quella del num. 18, ma senza ingemmamenti alterata dal fuoco.

N. 39. Altra consimile trovata negli scavi Erculanensi.

N. 40. Altra consimile totalmente bruciata.

N. 41. Talchite di grana pic-

piccolissima simile a quella del num. 19 bruciata dal fuoco.

N. 42. Rocca di talco e di piccoli crisoliti, e topazj calcinata.

N. 43. Rocca di talchi calcinati e di marmo saligno con cristalli.

N. 44. Altra rocca simile, in cui si vede un pezzo ben grosso di crisolito corrotta dal fuoco. La lunghezza del crisolito è più d' un pollice.

N. 45. Impasto di berilli, e di arena bigia.

N. 46. Impasto di berilli, e di varie terre e arene cotte dal Monte.

I berilli tengono l' ultima loro scorza calcinata, onde nel saltar via dalla pietra, ce la lasciano attaccata.

N. 47. Impasto più cotto di marmo bianco simile a quello del n. 3, ed arena bigia.

N. 48.

1742
N. 48. Impasto di berilli calcinati ed arena.

N. 49. Impasto di marmo saligno, piccoli talchi, e piccoli topazj.

N. 50. Impasto di marmo bianco qual'è quello del n. 3, e di molto talco, crisoliti, e topazj bruciati.

N. 51. Lava imperfetta composta di sasso rossigno, terra, e molti crisoliti.

N. 52. Sasso composto di terre cenerognole, e molti crisoliti, li quali si staccano lasciando la lor forma nella terra.

N. 53. Lava malcotta composta di berilli di terra cenerognola ed alcuni crisoliti. Anche questi berilli si staccano lasciando la loro impronta nella terra.

N. 54. Altra simile alla precedente, ma più cotta.

N. 55. Impasto di minutissime schegge di topazj, talco, e marmo bianco.

N. 56.

N. 56. Lava di marmo bianco saligno calcinato di terra ceneregnola e di crisoliti.

N. 57. Lava porosa di quella che corse nel 1737.

N. 58. Pezzo di lava assai porosa preso da quella che corse nel 1717.

N. 59. Pezzo di lava poco diverso da quello del n. 58, ma più rossigno preso da quella che corse nel 1694.

N. 60. Pezzo di lava poco diverso dal precedente, ma più cotto e senza pori di quella che corse nell'istesso anno.

N. 61. Lava di grana più fina e rossigna.

N. 62. Lava antica rossigna più delle altre che non ha avuta perfetta vetrificazione.

N. 63. Lava del tempo di Tito, dalla quale si tagliano le pietre per lastricar le strade.

N. 64. Lava di perfetta cottura di color rossigno abbondante di crisoliti.

N. 65.

N. 65. Lava cenerina senza crisoliti.

N. 66. Lava di color poco diversa dal porfido, con crisoliti bruciati per entro.

N. 67. Lava oscura piena di berilli poco calcinati.

N. 68. Lava di color pavonazzo oscuro di grana minuta, con minute macchie di topazj anneriti affatto, pulita in una faccia.

N. 69. Lava negra ripiena di cristalli non calcinati, e di crisoliti bruciati.

N. 70. Lava con berilli calcinati, e piccoli crisoliti, sparsa di piccolissime macchie rossigne. Questa si trova nei costoloni della montagna di Somma.

N. 71. Lava simile ad un granito per l'abbondanza dei crisoliti che vi son dentro.

N. 72. Lava simile al porfido per essere impastata di terra rossigna, di marmo bianco,

e di minutissimi crisoliti calcinati.

N. 73. Lava *Benedettina* la più bella di tutte. Imita il porfido, essendo composta di terra rossa vetrificata, sparsa di piccoli cristalli, e di crisoliti con qualche macchia di cinabro per mezzo.

N. 74. Cristallo impuro.

N. 75. Cristallo di color verde fosco più puro del precedente.

N. 76. Pezzo di crosta di lava di quelle ch'erano sbalzate in aria dalla bocca nell'ultima eruzione, ed hanno formato il nuovo monticello sulla bocca.

N. 77. Crosta strappata con un bastone, e che ne ritiene l'impronto.

N. 78. Crosta presa vicina alla bocca, ove corre presentemente la lava.

N. 79. Pezzo di crosta di
G quel-

quelle ond'è quasi lastricato il piano della bocca superiore al presente.

N. 80. Pomice fatto di briciuoli d'arena appena conglutinati insieme presa dove finiva l'ultima lava.

N. 81. Crosta di lava più cotta delle altre, quale si trova vicino alla bocca, ed è quasi vetrificata. In essa si veggono molti pezzi grossi di marmo saligno ancora cristallino,

N. 82. Pomice leggerissima più di tutte le altre che si sieno incontrate di pori assai larghi.

N. 83. Pomice rossigna leggiera di pori stretti, ottima per le volte.

N. 84. Pomice antichissima di terra rossigna piena di berilli.

N. 85. Pomice dell'ultima lava, che dalla parte interna ha il lustro dato dal bitume.

N. 86.

N. 86. Pomice gialla .

N. 87. Pomice rossa , della quale abbonda la bocca superiore sparsa d' un piccolo tartaro di sale .

N. 88. Sasso rossigno anche vestito di tartaro di sale .

N. 89. Pomice color d' arancio ricca di talchi non calcinati .

N. 90. Pomice della bocca superiore vestita di solfi , ed altri minerali .

N. 91. Pomice piena di bitume e di solfo che la fanno parere quasi unta al di fuori .

N. 92. Pietra della bocca superiore piena di minerali , e principalmente di alume di rocca , e di sale ammoniaco .

N. 93. Altra poco diversa presa dall' istesso luogo .

N. 94. Crosta vecchia tinta d' ogni intorno di solfo e di sali bianchi , de' quali era lastricata la bocca della montagna .

prima della presente eruzione.

N. 95. Pomice leggiera delle quali si fa uso per le volte.

N. 96. Pomice pesante o piuttosto lava malcotta di color rosso.

N. 97. Pomice di lave antichissime dipinta al di fuori di color giallo, al di dentro rossigna.

N. 98. Altra pomice di lava antichissima, in cui si vedono macchiette bianche fatte dall'erbe nate di sopra.

N. 99. Pomice con alcuni belli pezzi di cristalli malamente attaccativi dentro. Qui finiscono le pietre del Vesuvio. Queste che sieguono sono della montagna di Somma.

N. 100. Pomice dalla grande antichità divenuta di varj colori che riempie gl' intervalli fra costa e costa.

N. 101. Pezzo di costa perpendicolare dalla lunghezza del
tem-

tempo fatto di varj colori.

N. 102. Pomice di color rossigno, ripiena di berilli simile a quella del n. 85 da cui si compongono gli strati perpendicolari.

N. 103. Altra poco diversa, ma di color cenerognolo.

N. 104. Travertino oscuro, che forma le costole orizzontali che si vede toccato dal fuoco.

N. 105. Estremità delle due costole orizzontali, la crosta delle quali è vetrificata.

N. 106. Sasso simile ai due precedenti.

N. 107. Sasso simile al precedente, ma trovato nella crepatura del Vesuvio fatta all'ultima eruzione.

N. 108. Sasso simile ai precedenti, ma dall'antichità e da' solfi dipinto di varj colori.

N. 109. Sasso poco diverso.

N. 110. Sasso pieno di berilli calcinati che formano le costole perpendicolari.

G 3

N

N. 111. Sasso degli strati orizzontali.

Qui terminano le pietre appartenenti alla montagna di Somma.

N. 112. Tartaro formato dall'acque, e da' sali Vesuviani.

N. 113. Pomici vestite di liene, che è la prima pianta a nascervi.

N. 114. Tufo di cavi Erculanensi.

MOSTRE DI MARMI.

N. 115. Verde di Calabria, lo stesso che quello del n. 10 e 11.

N. 116. Marmo mischio che rassomiglia al granito.

N. 117. Marmo di color violaceo.

N. 118. Lava di color cenereo chiaro con macchie negre.

N.

N. 119. Lava con crisoliti calcinati e pezzi di piccole pomici.

N. 120. Lava simile al granito, la stessa che quella al N. 72.

N. 121. Lava comunale, della quale si lavorano tabacchiers, tavolini, e della quale sono lastricate le nostre strade.

N. 122. Pietra asterite trovata al Granatiello.

N. 123. Pomici bianche grosse buttate da antichissimo tempo, e che formano la collina sotto la cappella del Salvatore.

N. 124. Rapillo di pomici rosse, e nere piccole buttate nelle eruzioni del secolo passato.

N. 125. Rapillo fresco dell'eruzione del 1751.

N. 126. Altro della presente.

N. 127. Pomici piccole e lustre buttate nella presente eruzione.

G 4

N.

N. 128. Terra che ricopre il suolo della voragine presentemente.

N. 129. Pomici rosse che sono dentro l'anfiteatro della bocca simili a quelle del num. 88.

N. 130. Cenere antica del Vesuvio.

N. 131. Altra più bianca.

N. 132. Berilli. Alcuni sono stati staccati dagli impastri, e vi si possono osservare le varie facce che ne formano la figura poliedra essendo offesi dal fuoco non sono trasparenti. Altri essendo stati raccolti tralle arene, dove gli ha trasportati l'acqua staccandoli dalle rocche vergini, hanno i tagli smuffati, e sono quasi sferici. Uno di questi si è fatto brillantare.

N. 133. Crisoliti non offesi dal fuoco, e staccati dalla rocca vergine simile a quella del num. 15. Questi essendo attac-

ca-

dati alle radiche delle rocche non dimostrano rettamente la figura prismatica. Quindi insieme si sono posti altri calcinati dal fuoco, che dal color nero si distinguono, e in essi si osservano meglio le figure.

N. 134. Crisoliti piccoli più puri raccolti tra l'arene. Hanno presa figura cilindrica, ed altri sono di color giallo chiari, altri essendo tocchi dal fuoco, si sono fatti verdi, e opachi.

N. 135. Pezzo di vena di topazj. Vi si sono uniti altri topazj staccati da una vena più matura, per farne osservar meglio la forma.

N. 136. Cristalli staccati dalle rocche. Bisogna notare in tutte queste gemme, che volendole staccare dalle rocche si scheggiano, e se ne guasta la figura. Quindi a volerla ben comprendere è meglio osservargli sulla loro rocca medesima.

G 5

N.

N. 137. Pomici coperte di varj minerali.

N. 138. Pietra rossa e gialla di solfo, ed altri minerali.

N. 139. Cenere piena di sali bianchi.

N. 140. Solfo vergine che scolava dalle fessure sulla bocca grande del Monte.

N. 141. Pasta di solfo, e di petreolo che scaturiva nel luogo stesso del precedente, nè senza gran rischio fu raccolto.

NO-

N O T E.

LE operatte di tempo in tempo uscite alla luce intorno al Vesuvio coll' occasione di qualche nuovo incendio per la maggior parte si son fatte rarissime e quasi perdute, onde è difficile saperne il numero preciso. Quelle che mi sono venute sotto gli occhi sono.

Trattato del Vesuvio e de' suoi incendi di Gianbernardino Giuliani segretario del fedelissimo popolo. Napoli per Egidio Longhi 1632 in 4. ed è di pag. 224. E' fra le meno cattive delle tante uscite in luce allora.

De Vesuviano incendio nuntius, auctore Iulio Caesare Rescupito e societate Iesu. Neap. ex reg. typographia Aegidii Longhi 1632 in 4 di pag. . . .

Avviso dell' incendio del Ves-

svio composto dal p. Giulio Cesare Recupito tradotto dalla lingua latina nell' italiana ad istanza dell' illustriss. principe ed accademici oziosi . Nap. per Egidio Longo 1635. di pag. 264. E' dedicato al cardinal Barberino .

Gregorii Carafae clericorum regularium ; in opusculum de novissima Vesuvii conflagratione epistola isagocica . Neap. 1632. apud Franciscum Savium in 8 .
 Contiene molte circostanze curiose e interessanti .

De terraemotibus , & incendiis , item de flagratione Vesuvii , ejusque mirabilibus eventis . Auctore Ioanne Dominico de Arminio . Neap. 1632 di pag. 16 .

Incendio del Monte Vesuvio di Pietro Castelli romano , coll' aggiunta di alcuni quesiti ec. Roma 1632 appresso Giacomo Mascardi tom. 1 in 4 pag.

Ioannis Baptistae Masculi e
 so-

Socletate Iesū de incendio Vesuvii excitato 18 kal. ian. anno 31 saeculi 17 lib. 10 cum cronologia superiorum incendiorum, & ephemeride ultimi. Neap. 1633. ex officina Secundini Roncalioli t. 1 in 4 di pag. 149.

Il libro è dedicato a monsig. Pier Luigi Carafa nunzio in Colonia. L'opera fa meglio conoscere l'infelicità delle lettere in quel secolo, che non la calamità dall'incendio prodotta.

Incendio del Vesuvio dialogo di Giulio Cesare Capaccio. Nap. per Giadomenico Roncaliolo 1634 in 4. Trovasi al fine dell'opera sua intitolata il forastiere, e contiene pag. 86. E' scritto così come tutta l'opera assai goffamente e puerilmente.

Vesuvius ardens sive excitatio medico-physica ad Πύρον τὸν ἑστῶτα, idest motum & incendium Vesuvii Montis in Campania 16 mensis decembris 1631 libris duobus

*bas comprehensa Vincentii Alfar-
rii Crucis Genuensis.* Egli era
stato medico di papa Gregorio
xv, e suo cameriere segreto.
Romae ex typographia Facciotti
1632 in 4 di pag. 319. Non è
libro da prezzarsi molto.

*Salvatoris Varenis societate
Iesu Vesuviani incendii historia
libri tres.* Neap. 1634 typis
Francisci Savi in 4 di pag. 490
senza l'indice e la prefazione.
E' dedicato il libro a Ferdinan-
do terzo re d'Ungheria, e di
Boemia, e avanti vi ho trovato
manoscritto questo verso:

*Opus ambustum, angustum,
angustum materia, stylo & de-
dicatio,* che forma il vero giu-
dizio dell'opera.

*Dell'incendio del Monte di
Somma, compita relazione di
quanto è succeduto infino ad og-
gi pubblicata per Giovanni Or-
landi romano alla pietà. In Nap.
per Lazzaro Scoriglio 1631. E'*
de-

159

dedicato al fig. Lucio Casalta di
pag. 15.

I funesti avvenimenti del Vesuvio principati martedì 16 dicembre 1631 descritti dal dott. Gio. Andrea Garzia. Nap. per Egidio Longo 1632. Vien dedicata questa relazione al fig. principe di Maida di pag. 12.

Distinta relazione dell' incendio del sevo Vesuvio adì 16 dicembre 1631 susseffo colla relazione dell'incendio della città di Rozzuoli a causa delli terremoti al tempo di d. Pietro Toletto vicerè di Napoli nell' anno 1534, scritta dal dott. d. Michelangelo Masino di Calvello, dedicato al fig. cardinale Spinola arcivescovo dell' Acerenza e Matera. In Napoli per Giandomenico Roncaliolo 1631 di pag. . . . E' libro affai sciocco.

*Lettera del fig. Niccolò Oliva scritta al fig. abate d. Flavio Ruffo, nella quale dà vera e
mi-*

minuta relazione delli segni, terremoti, ed incendj del Monte Vesuvio, cominciando dalli 10 del mese di dicembre per infino all' 5 gennajo 1632. In Napoli presso Lazzaro Scorriggio 1632 di pagine

Fra le belle la bellissima, e squisita e intiera, e desiderata relazione dell' incendio del Monte Vesuvio detto di Somma pubblicata in Napoli da Pietro Paolo Orlandi romano. La dedica al sig. Annibale d' Aragona Apiano. In Napoli per Secondino Roncaliolo 1632.

Abbozzo delle ruine fatte dal Monte Vesuvio con il seguito infino ad oggi 23 genn. 1632. All' infinita cortesia, rara gentilezza, ed unica generosità del sig. Paolo Auschi, Gio. Gerónimo Favella offerisce, dedica, e dona. Nap. 1632. nella stamperia di Secondino Roncaliolo in 4. pag.

In-

Incendio del Vesuvio del Lanefi dedicato al reverendiss. sig. d. Ferdinando Aphan di Riviera Enriquez vicerè . Nap. presso Ottavio Beltramo 1632. di pagine

Discorso filosofico, ed astrologico di d. Donato da Siderno abate celestino, nel quale si dimostra quanto sia corso il Monte Vesuvio dal suo primo incendio fino al presente, e quanto abbia da durare detto incendio: dedicato a s. e. il sig. conte di Monterey vicerè di Nap. 1632. appresso Matteo Aucci.

L'opere stupende, e maravigliosi eccessi della natura prodotti nel Monte Vesuvio della città di Napoli raccolte dal sig. Francesco Ceraso. Dedicato a d. Pietro Giordano Orsino. In Nap. per Secondino Roncaliolo 1632.

Discorso astronomico sopra li quattro eclissi del 1632., ed uno del 1633. di d. Angelo Perret-

rotti; dedicato a d. Andrea Gonzaga. In Napoli per Secondino Roncatiolo 1632. pag. . . .

Decima relazione, nella quale più delle altre si dà breve e succinto ragguaglio dell' incendio risvegliato nel Monte Vesuvio e di Somma nell' anno 1631. alli 16 dicembre infino alli 8 gennaio 1632 data in luce per Vincenzo Bove. In Nap. per Lazzaro Scoriggio 1632. Fu fatta questa relazione al sig. Orazio Rovito abate di s. Angelo di Raparo.

*Ampla, copiosa, y verdede-
ra relacion dell' incendio de la
montana di Somma o Vesuvio,
compuesta por el ayudante Fran-
cisco Sanzmoreno. Dirigida all'
excellents. seignor conde de Mon-
terey. En Naples par Lazzaro
Escorigio 1632 di pag. 80.*

*Dell' incendio fattosi nel Ve-
suvio a' 16 dicembre 1631 e del-
le sue cause, ed effetti dell' aba-*

te Giulio Cesare Braccini da
 Gioviano di Luca dottor di leg-
 gi. In Nap. per Secondino Ron-
 catiolo 1632, dedicato al fig. Car-
 lo Tappia, marchese di Belmon-
 te e Scipione Rovito, di pag.
 104. E' tra' migliori e più dili-
 genti scrittori di quell' incendio.

*Discorso filosofico del rev.
 p. d. Zaccaria di Napoli abate
 di s. Severino.*

*Discorsi della natura, acci-
 denti e prognostici dell' incendio
 del Monte di Somma dell' anno
 1631 del dott. Angelo Santorelli
 dottor di medicina e filosofia nel-
 la scuola di Napoli, dati in tur-
 te da Marcaurelio Ciambotto in
 Nap. presso Eggidio Longo 1632
 in 4 di pag.*

*L'incendio del Monte Ve-
 suvio di Francesco Bernarda de-
 dicato al gloriosissimo martire
 Giannario. In Nap. per Lazzar-
 ro Scoriggio 1632.*

*Discorso naturale delle cau-
 se*

164

se ed effetti causati negl' incendio del Monte Vesuvio di Scipione Falcone speziale di medicina. In Napoli per Ottavio Beltramo 1632.

Osservazioni giornali del successo nel Vesuvio di Cesare di Martino fatte per ordine del sig. marchese di Belmonte Carlo di Tappia reggente. In Napoli presso Ottavio Beltramo 1632 in 4 pag.

Relazione dell' incendio del Vesuvio del 1631 del p. fr. Giacomo Milefio dal ponte iberuese. In Napoli parte 1 e 2 per Giou Beltramo 1631 di pag. 16.

Fabj Barberj Arianensis philosophi & medici. De prognostico cinerum, quas Vesuvius Mons eructavit. Neap. apud Lazarum Scorrigium 1632 in 4.

Syrenis lacrymae effusae in Montis Vesuvii incendii, auctore d. Ioa. Petro Massario. Neap. Philippi Aegidii Longhi 1632.

E'

E' un poemetto latino di p. 28.

Incendio del Vesuvio. Poema diviso in cinque canti del dott. Giambatista Camerlenghi 1632.

La morte. Idilio dell' accademico Paternio fatto in occasione dell' incendio del Vesuvio. Roma 1632.

Il maraviglioso e tremendo incendio del Vesuvio nell' anno 1631 del m. r. p. frat' Angelo di Eugenj da Perugia dott. teologo francescano. Napoli per Ottavio Beltramo 1631 pag. 10.

Prodigium Vesuvii Montis per Carolum incarnatum. Neap. typis Aegidii Longhi 1632 p. 4.

La vera relazione del prodigio nuovamente successo nel Monte Vesuvio di Gio. Giannetti. Nap.

Il lagrimevole incendio del Vesuvio del Capradosso. Napoli 1632. pag. 4.

Continuazione dei successi dell'

incendio del Vesuvio con gli effetti delle ceneri, pietre vomitate, e delle croci maravigliose apparse, del p. Bartoli. Napoli 1662. in 4.

Relazione del Monte Vesuvio per l'incendio del 1682 per Niccola M. Messina. Nap. 1682. in 4.

Compendio istorico degli incendi del Vesuvio fino all'eruzione del 1698. d' Antonio Bulifon. Nap. 1701 stampato dal medesimo t. 1 in 8 p. 152.

Iosephi Maurini I. C. Neap. de Vesuvio. Neap. typ. Fasuli 1693 t. 1 in 8 p. 156.

Succinta relazione dell' incendio del Vesuvio accaduto alla fine di luglio, e progresso di agosto 1696. Nap. 1696. t. 1 in 4.

Storia naturale del Monte Vesuvio in due libri di Gasparre Paragallo, avvocato napoletano, Nap. 1705. per il Ruillard. t. 1 in 4. E' libro non dispregevole.

Dia-

Diario della portentosa eruzione del Vesuvio nei mesi di luglio e agosto 1707 in 4.

Istoria del Monte Vesuvio divisa in due libri da D. Ignazio Sorrentino sacerdote della torre del Greco, dedicata a monsig. Galiani. Nap. 1734 per Giuseppe Severino. t. 1 in 4 pag. 224. E' libro, che per essere scritto da uomo pratico de' luoghi merita qualche stima.

Neapolitanae scientiarum acad. de Vesuvii conflagratione, quae mense maio anno 1737 accidit, commentarius. Neap. 1738 typis Novelli de Bonis in 4. Fu fatta dal sig. Serao medico. Ciò basta per una compita lode.

Istoria del Vesuvio accaduto nel mese di maggio dell' anno 1737 scritta per l' accademia delle scienze: seconda edizione riveduta ed accresciuta in Napoli 1730 per Angelo Vocola in 8 pag. 225.

An-

Anche evvi una terza relazione latina, italiana di quest'opera, in 4.

Relazione del torrente di fuoco uscito dal Monte Vesuvio nell'anno 1751 in 8. E' fatta dal p. Angiolo Maria della Torre somasco assai pulitamente.

Racconto storico filosofico del Vesuvio, e particolarmente dell'eruzione principiata a' 25 ottobre 1751, e cessata adì 25 febbrajo 1752 dell' abate Giuseppe Maria Mecatti. Nap. 1752. per Gio. de Simone in 4.

Del medesimo narrazione istorica dell'eruzione cominciata a' 3. di dicembre 1754. Non è finita di stampare.

La strage del Vesuvio, lettera scritta all' abate Perretti dal suo segretario Domenico Benigni. Nap. per Egidio Longo 1632 in 4 pag. 8.

La crudelissima guerra del superbo campione Vesuvio di Pompeo

Fucci anconitano. Nap. per lo stesso in 4 pag. 8.

(1) Che le ceneri del Vesuvio ne' suoi incendi maggiori sieno giunte a Costantinopoli e Belgrado, in Siria, ed in Egitto non che in Dalmazia e Roma, è cosa sostenuta dall' autorità di tanti scrittori, ed in così diversi tempi da non poterse ne ormai più dubitare. Dione e il suo abbreviatore dell' incendio di Tito attestano, che *tantus fuit civis, ut inde pervenerit in Africam, atque Syriam, introieritque Romam*. Il Conte Marcellino nel suo cronico rapporta un avvenimento simile sotto l' imperio di Leone ind. xv, Martiano, e Festo cons. *Vesuvius mons Campaniae torridus intestinis ignibus extuans exusta vomit viscera nocturnisque in diem tenebris omnem Europae faciem minuto contexit cinere. Hujus*

H

me-

metuendi cineris memoriam Bizantii annue celebrant VIII. Idus nov. Del quale avvenimento stesso spiega meglio le circostanze Procopio lib. 2 de bello Gothi. *Ferunt namque cum in Bizantium semel cinis hic recidisset, sic ejus loci homines terruisse, ut eo ex tempore ad nostram aetatem Deum supplicationibus placent.* Dopo un argomento così forte qual' è questo d'una festa istituita in Costantinopoli, e per lunga età religiosamente osservata, non dovrebbe trovarsi tanta difficoltà a credere questo fatto. E mi fa maraviglia che il sig. Serao quasi lo mastichi, e lo controverta dicendo p. 164 c. 5. „ Quando „ dunque si abbia a credere che „ sia giunta la cenere fino in „ Egitto ec. „ giacchè non solo gli antichi secoli, ma l'età de' nostri padri, e la nostra è stata testimone di ciò. Il Giulia-

liano scrittore accurato dell' incendio del 1631 pag. 95 così scrive „ Questo è certo, ed io
 „ appresso di me scritte auten-
 „ tiche di persone degne di
 „ fede conservo, che le ceneri la
 „ stessa mattina del mercoledì
 „ all' alba arrivarono all' Arci-
 „ pelago nel golfo di Teituno,
 „ e propriamente nel porto dell'
 „ isola di Negroponte detto Iliabada, ed in que' di Giadichi,
 „ ed Acrio in terra ferma, ove
 „ si alzarono fino a quattro dita sul terreno; e le navi che
 „ ivi si trovavano a caricar grano per Napoli si riempirono di quella cenere. A Costantinopoli parimente pervennero queste ceneri la stessa mattina a 16 ore con tanto spavento di quei Turchi che nelle loro moschee, le orazioni raddoppiando, pregavano Maometto a volergli liberare da que' mali, che venivano

H 2

„ da

„ da questo prodigio minacciata. La qual cosa è confermata dal Mascolo p. 12, dal Carafa, e da tutti i scrittori di quell' incendio .

(2) *Alibi cacumina magna terrarum localiter videntur ardere, hujus incendia paene mundo datum est posse cognoscere.* Sono parole di Cassiodoro attissimo ad esprimere la superiorità del Vesuvio agli altri vulcani nella grandezza, e nella furia delle eruzioni.

(3) *Gaurus Falernus massicus, & pulcherrimus omnium Vesuvius.* Lucio Floro lib. 1 v. 16. E Strabone lib. 5. *Hisce locis incumbit Vesuvius mons amoenissimis habitatus agris.*

(4) Tacito parlando dell' amena veduta della villa di Tiberio edificata sulla punta settentrionale di Capri lib. 4 anal. dice. *Prospectabat pulcherrimum finum antequam Vesuvius mons*

mons ardescens faciem soli verteret.

(5) Fu il Vesuvio celebrato per una specie di vino suo proprio al pari del Massico, del Falerno, e del Gaurano. Columella lib. 3 de re rust. cap. 2. *aliae duae gemine, quae ab eo duplices uvas exigunt, gemelle vocantur austerioris vini, sed aequae perennis. Earum minor vulgo notissima quippe Campaniae celeberrimos Vesuvii colles Surrentinosque vestit.* Plinio parimente lib. 14 cap. 7 delle viti ragionando: *Surrentini tamen efficacissima testis Vesuvio tenuis. Ibi enim Margentina & Sicilia potissima: quam Pompejanam aliqui vocant latius demum feracem.* E Marziale all' epigramma 44 celebra come nobilissimi i vini del Vesuvio. Dall' altra parte Virgilio georg. 2 tra' campi più fertili di grano pone i Vesuviani dicendo:

H 3

T a-

Talem dives creat Capua, & vicina Vesevo

Ora jugo, & vacuis clarius non equus acerris.

(6) Vesevi (del qual nome si dubita ancora se s' appartenga a fiume o a luogo, ma è troppo più verisimile essere nome di piccolo luogo che non d'alcun fiume) fu certamente sulle falde del Vesuvio, e rammentato più volte da Livio e da altri scrittori, in occasione di una battaglia data *non procul a radicibus Vesuvii montis, qua via ad Vesperim itur*. Cosa, o secondo la lezione di diversi codici parimente è rammentata da Floro lib. 3 e 24 e da Vellejo Patercolo come la prima terra, che i gladiatori seguaci di Spartaco autori della celebre e crudele guerra italiana, nello scendere dal Vesuvio saccheggiarono. D'ambidue questi luoghi nessuna memoria si

trova dalla prima eruzione del Vesuvio in quà; onde è assai verisimile, che avessero avuta la sorte stessa d'Erculiano, e di Pompei. Forse il loro sito era dalla parte orientale del Monte. Vedasi Camillo Pellegrino *de situ Campaniae*, il Paragallo c. 8 pag. 85 e 103 e Giuseppe Macrino c. 5 pag. 3.

(7) Valer. Flac. Aragon. 3

*ut mugitor anhelat Ves-
bius lo stes. lib. 3 Vesbius
eternis acer cum suscitatur urbes.*
Papinio Stazio *ad Claudiam u-
xorem.* Silv. Tib. 1

*Nam adeo Vesuvius apex &
flamma dicitur*

Montis hiems

lo stesso ad *Iulium Mennam:*

Et insani solatur damna Vesevi.

(8) E' stato da pochi offer-
vato, ma degno di molta rifles-
sione che dopo l'incendio di Ti-
to il Monte rimase per l'appun-
to, come dal 1631 è stato fin'

cg-

oggi, cioè debolmente ardente. Ciò appare da Xifilino epit. Dion, *in Tito*, il quale dopo descritto questo piccolo ardere e fumare del Vesuvio, soggiunge: *Talis est Vesuvius, atque haec ipsa spectacula in eo quotannis fere fieri solent*. Anche da tutti li poeti di quella età che piangono i danni dell' eruzione, si ritrae lo stesso.

(9) Esiste tra le lettere di Cassiodoro scritte a nome del suo rè, ed è la 50. del lib. 4 delle varie quella, che fu scritta a Fausto prefetto nella campagna, nella quale furono sollevate da' tributi le città afflitte dal Vesuvio. In essa si parla del meraviglioso stendersi delle ceneri ai più lontani lidi, e si descrive l' eruzione in modo da comprendersi essere stata grandissima, e strabocchevole.

(10) Negli opuscoli attribuiti al b. Pietro Damiano al

xix cap. 9 si narra che Desiderio abate di Montecassino gli avesse raccontato, come un romito vide molti mori con muli carichi di fieno entrar nella bocca della montagna preparando lo per ardere Pandolfo principe di Capua, e Giovanni generale dell'armi Napoletane, i quali indi a pochissimi giorni morti la montagna fece gran fuoco. Lo stesso poi racconta di Guimaro principe di Salerno assai odiato; in morte del quale il Vesuvio versò lava di fuoco; ed altri somiglianti esempj s'incontrano. Oggi è piccolissimo anche tra la rozza gente il numero di coloro che credono la bocca del Vesuvio essere infernale, avendo l'assuefazione di cento venti anni tolta ogni idea di prodigio, o di forza soprannaturale a' fenomeni Vesuviani.

(II) Vedi Falcone Beneventano, e l'anonimo Casinense nelle loro cronache. (12)

(12) La cima del Vesuvio prima del 1631 non era talmente ridotta che non desse segno di fuoco, nel che molti si sono ingannati. Accuratamente l'ha descritta il p. Carafa al cap. 2 a Francesco Petrarca nel suo itiner. ital. pag, 3. Ella era a un dipresso, come oggi è la solfatara senz'alberi piena di pietre fulfuree. Per molti spiragli si sentiva forte caldo; vedevansi uscir fumo, trovavansi acque calde e minerali: ma siccome niuno al mondo d'oggi si aspetterebbe a vedere uscir lave dalla solfatara, e s'ignora l'averle esse un tempo mandate fuori (sebbene come altrove si dimostrerà ne' più rimoti secoli lo abbia fatto) così era allora del Vesuvio. Quindi non si ha d'aver difficoltà a credere che a' tempi d'Ambrosio Nolano fossero uscite ceneri dal Monte, nè queste scompagnate da altri più terribili, e
 spa-

spaventosi moti potevano incu-
tere gran rimore.

(13) Il Capaccio lasciò no-
tato una curiosa notizia intor-
no all' origine di questo vino .
Egli dice, che le viti greche ,
o furono portate da Grecia da
un tal Nicola Romita a' tempi
della regina Giovanna prima , o
erano prima in Napoli in un suo
orticello , e poi furono innesta-
te in questo Monte in un altro
podere , del quale il Niccolo fe-
ce donazione ai canonici della
cattedrale: perlochè ancor' oggi
costoro hanno il privilegio d'im-
porre il prezzo al vino greco .
Fa opposizione a questa notizia
il trovarsi celebrato un tal vi-
no dal Petrarca appunto a'tem-
pi di questa regina , e ne' pri-
mi anni del suo regnare , e da
Boccaccio ancora , onde non pa-
re , che in tanto poco tempo si
fosse potuto render così copio-
so e celebrato.

(14)

(14) Vedesi il Giuliani p. 70.

(15) Tutti gli scrittori di quel tempo concordano, e manifestamente dichiarano esser dal seno del Monte usciti copiosissimi torrenti di acque. Le sole disparità che s'incontrano sono queste. Altri attribuiscono ai spruzzi e vomiti del Vesuvio anche le acque che ruinarono, e fecero subissare molti casali di Nola, e de' luoghi che sono su' monti opposti al Vesuvio: altri in minor numero (tra' quali il Giuliani p. 86) attribuiscono que' danni alle dirotte piogge, che impedita dall' oleosità della cenere Vesuviana non furono punto vedute dal terreno, ma corsero tutte al mare: affermando però, che le acque corse giorni prima sulle falde del Vesuvio, uscissero da lui. Di queste acque alcuni pochi le vogliono tratte dal mare, tra' quali è il Mascolo. Altri (come il Paragallo) di-

dimostrano esser quelle che il Monte, come ogni altro Monte suole, ascondeva nel suo vasto ventre, e che stante i molti fonti, che allora da lui scaturivano, ed oggi sono asciutti e dispersi dovettero essere assai copiose. Il solo sig. Serao si è impegnato pag. 61 a sostenere tutte le acque essere state pio- vane, e non ha avvertito che quelle le quali distrussero Nola, Avella ec. furono in diversi giorni da quelle, le quali spianarono Portici, Resina e la Torre. Queste furono nell' istesso giorno dell' eruzione delle lave di fuoco, ed anteriori ad esse di poche ore (vedasi il Braccini, il Paragallo p. 194, il Cappaccio pag. 65) Furono da tutti vedute uscir dal Monte, nè sò come dopo cento anni si possa negare un fatto costantemente veduto, e lasciato scritto da tutti. Il Giuliani stesso, della
 cui

cui autorità egli si vale, manifestamente ha lasciato scritto essere usciti dal Monte contemporaneamente le lave sterminatrici di fuoco, e i torrenti di acque.

(16) Vitruvio e Strabone ambedue scrittori accurati e pieni di dotte notizie si lasciano vedere informati delle antiche eruzioni Vesuviane, ma non parlano che delle pomici arse, le quali al primo aspetto rassomigliando moltissimo alle schiume del ferro, si palesano figlie del fuoco. Le lave vere non si ravvisano, per effetti del fuoco, ma sembrano macigni, come tanti altri donde sono costrutti i monti, nè a primo aspetto s'indovina che sieno fatti dal fuoco.

(17) In Plinio tra' vulcani non si numera il Vesuvio, vedasi il Serao alla pag. 130.

(18) Il Sorrentino, e il Pa-
ra-

ragallo cap. 11 parte 2 son di questo sentimento.

(19) Questa è l'opinione del Serao, e degli altri scrittori, i quali però discordano nel decidere se prima dell'eruzione di Tito fusse seguita questa divisione, o dopo. Il Paragallo pag. 86 il Serao p. . . . inclinano a crederla fatta dopo l'eruzione già detta. Io sono però di parere, e credo poterlo dimostrare essere stata questa tanto antica, che a' tempi di Tito la figura del Monte fusse poco diversa dalla presente.

(20) E' cosa maravigliosa, che del vero materiale delle lave niuno ha ragionato ancora, nel tempo stesso che tutti n'hanno voluto ragionare. Era facile ad intendere che i sali, i solfi, i bitumi sono atti a liquefar la lava più che a formarla, ed in fatti nella lava non si troveran mai nè sali, nè nitri, nè solfi,
e so-

e solo sulla superficie si vede alle volte spruzzato: Il materiale della lava è fasso, ma di quale specie sia questo fasso, se marmo o travertino, o fasso vivo, di quante sorti, e di qual colore prima d'esser cotto, niuno lo ha detto finora, e neppure pensato a ricercarlo.

(21) Vedi il Paragallo, il Giuliani.

F I N E.

